

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	03/09/2012	<i>Int. a A.Olivero: "ORA BISOGNA RIDEFINIRE LA POLITICHE SOCIALI"</i>	2
10	Il Sole 24 Ore	03/09/2012	<i>NORME - PIANO DI RISTRUTTURAZIONE PER LE SOCIETA' PARTECIPATE (A.Barbiero)</i>	3
11	Il Sole 24 Ore	03/09/2012	<i>L'AUTO BLU IN CIMA AI TAGLI (V.Uva)</i>	4
1	La Repubblica	03/09/2012	<i>OLTRE IL PASSATO SENZA INDULGENZA (I.Diamanti)</i>	7
6/7	La Repubblica	03/09/2012	<i>Int. a S.Camusso: CAMUSSO: "DETASSARE LE TREDICESIME DEI LAVORATORI E DEI PENSIONATI CON I SOLDI RECUPERATI ALL'EVASIO (R.Mania)</i>	8
12	Italia Oggi Sette	03/09/2012	<i>FEDERALISMO FISCALE A SINGHIOZZO (M.Barbero)</i>	10
Rubrica Pubblica amministrazione				
3	Il Sole 24 Ore	03/09/2012	<i>NORME - ACCONTO IMU CON LE REGOLE LOCALI (L.Lovecchio)</i>	13
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	03/09/2012	<i>IL CONVITATO UN PO' SCOMODO (M.Franco)</i>	15
4	Corriere della Sera	03/09/2012	<i>CAMUSSO: "IL GOVERNO E' AL CAPOLINEA" (A.bac.)</i>	16
6	Corriere della Sera	03/09/2012	<i>ECCO IL PIANO FORNERO PER IL PATTO IMPRESE-LAVORATORI (A.Baccaro)</i>	18
9	Corriere della Sera	03/09/2012	<i>LA SINISTRA E IL CORAGGIO (ASSENTE) DI UN DIBATTITO SUL LIBERALISMO (A.Polito)</i>	19
28	Corriere della Sera	03/09/2012	<i>QUELL'IDEA DEL FUTURO ITALIANO CHE MANCA ALLA CLASSE DIRIGENTE (M.Magatti)</i>	20
1	La Repubblica	03/09/2012	<i>IL CORTOCIRCUITO DELL'INSULTO (N.Urbinati)</i>	22
6/7	La Repubblica	03/09/2012	<i>SVILUPPO, PARTI SOCIALI IN PRESSING "SENZA SGRAVI FISCALI NON C'E' CRESCITA" (R.ma.)</i>	23
2	La Stampa	03/09/2012	<i>PRODUTTIVITA', DIECI ANNI BUTTATI ITALIA ULTIMA TRA I 27 (P.bar.)</i>	24
8	La Stampa	03/09/2012	<i>QUIRINALE, SCONTRO MARONI-CANCELLIERI (A.La mattina)</i>	26
7	Il Messaggero	03/09/2012	<i>Int. a A.Alfano: "MONTI PUO' PRENDERE IMPEGNI ANCHE PER CHI VERRA' DOPO". (M.Conti)</i>	27
9	Il Messaggero	03/09/2012	<i>Int. a S.Fassina: FASSINA: IMPARI A CONFRONTARSI ORMAI SEMBRA BERLUSCONI (C.Terracina)</i>	30
1	Il Giornale	03/09/2012	<i>QUANDO LE RIFORME VENGONO DALL'ALTO (F.Alberoni)</i>	31
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	03/09/2012	<i>AGEVOLAZIONI NON DOVUTE IN UN CASO SU QUATTRO (A.Biondi)</i>	32
3	La Stampa	03/09/2012	<i>Int. a E.Giovannini: "IMPRESE TROPPO PICCOLE NON SAPPIAMO INNOVARE" (P.Baroni)</i>	33
4	La Stampa	03/09/2012	<i>FONDI PER LA CRESCITA IL GOVERNO FRENA IMPRESE E SINDACATI (R.Masci)</i>	36

INTERVISTA

Andrea Olivero

«Ora bisogna ridefinire le politiche sociali»

«Non siamo di fronte a una manutenzione dell'Isee, ma a un nuovo strumento, e la pubblica amministrazione dovrà modificare il modo in cui lo utilizza, per non creare ingiustizie». Andrea Olivero, 42 anni, presidente nazionale delle Acli, giudica così i piani del Governo sull'indicatore del grado di "bisogno" delle famiglie.

La funzione dell'Isee è fotografare la situazione economica. Le modifiche allo studio vanno nella direzione giusta?

Nell'insieme il nuovo indicatore fotografa in modo più realistico le famiglie italiane e dà allo Stato e agli enti locali la possibilità di costruire politiche mirate.

Con l'attuale Isee, barare sugli investimenti e sulle somme depositate sul conto corrente è tutt'altro che impossibile. Questo difetto verrà corretto?

I controlli a campione erano insufficienti. Probabilmente dovremo aspettarci alcuni mesi di difficoltà, ma il fatto che la pubblica amministrazione raccolga da sé i dati che già possiede è un elemento di efficienza e non lascia spazio all'elusione.

Il Governo ha assicurato che l'Isee non sarà usato per ridurre le prestazioni sociali.

In effetti, questa è la nostra preoccupazione maggiore. Gli enti dovranno rivedere le soglie di reddito Isee che consentono di accedere ai servizi sociali, per non ridurre il numero dei beneficiari. E dovranno farlo in fretta, se davvero si vuole partire con il nuovo indicatore da inizio 2013. Inoltre, c'è il rischio che i tagli a livello locale e la fame di risorse a livello centrale producano una

stretta sulle prestazioni erogate ai cittadini. Anche per questo il Governo con il suo decreto dovrà dare un'indicazione chiara a tutte le pubbliche amministrazioni per la riarticolazione delle soglie.

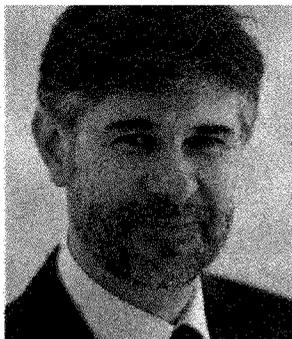
Cosa succederebbe se non si riuscisse a partire il 1° gennaio 2013?

Sarebbe difficile introdurre le novità in corso d'anno, perché molte politiche hanno durata annuale e si creerebbe disparità di trattamento.

Secondo la manovra salva-Italia, il nuovo Isee avrebbe dovuto essere usato anche per stabilire chi ha diritto a determinate agevolazioni fiscali. Per ora, il piano sembra congelato. Che ne pensa?

Poteva essere un aspetto interessante, ma forse non si era pronti a una riforma così ampia e il Governo ha scelto una via neutrale: quella della fotografia dell'esistente, senza rivedere la scala di equivalenza per "premiare" i nuclei con più figli. Certo, resta il fatto che oggi il fisco non tiene conto del fattore famiglia, ma conteggia solo i redditi su base individuale. In questo contesto, la riscrittura dell'Isee, che pure va nella direzione giusta, rischia di tradursi in una beffa se non è accompagnata da politiche mirate al sostegno della famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Olivero. Presidente Acli



Spending review. Gli enti devono indicare le funzioni da svolgere in proprio

Piano di ristrutturazione per le società partecipate

Subito da rivedere statuto e compensi del Cda

Alberto Barbiero*

Gli enti locali possono adottare uno strumento per la razionalizzazione delle società partecipate, ma devono comunque procedere all'adeguamento di alcuni profili statutari ed organizzativi di queste società.

Il comma 3-sexies dell'articolo 4 del decreto Spending review (Dl 95/2012, convertito dalla legge 135/2012) conferisce alle amministrazioni pubbliche la facoltà di predisporre piani di ristrutturazione e razionalizzazione delle società controllate. L'ambito di applicazione soggettiva è molto ampio, poiché comprende non solo le società a capitale interamente pubblico, ma anche quelle miste nelle quali l'ente detiene una partecipazione (anche minoritaria) di controllo.

La disposizione, seppure inserita nella norma riferita ai soggetti societari che gestiscono servizi strumentali, comporta che le amministrazioni predispongano il percorso di razionalizzazione analizzando anche la situazione delle società che gestiscono servizi di interesse generale (servizi pubblici locali).

I Comuni con popolazione inferiore ai trentamila abitanti, in previsione della liquidazione delle società e della dismissione delle partecipazioni da avviare entro il 30 settembre 2013 (in base all'articolo 14, comma 32 del Dl 78/2010), devono riportare tali azioni al piano, qualora decidano di adottarlo.

Sotto il profilo oggettivo, il

LA PROROGA

Con la riorganizzazione slittano i tempi per sciogliere o liquidare le attuali realtà di gestione

piano di razionalizzazione ha un contenuto obbligatorio: esso deve prevedere l'individuazione delle attività connesse esclusivamente all'esercizio di funzioni amministrative di cui all'articolo 118 della Costituzione, che possono essere riorganizzate e accorpate attraverso società che rispondono ai requisiti della legislazione comunitaria in ma-

teria di in house providing.

Il piano deve essere definito entro novanta giorni dall'entrata in vigore della legge n. 135/2012 (quindi entro il 14 novembre 2012) e deve essere approvato sulla base del parere favorevole del commissario straordinario per la razionalizzazione della spesa per acquisto di beni e servizi.

Se un'amministrazione predisporre e approva il piano di razionalizzazione, i termini per lo scioglimento delle società che gestiscono servizi strumentali o per l'alienazione totale delle partecipazioni in queste stesse realtà (previsti dal comma 1 dello stesso articolo 4 rispettivamente nel 31 dicembre 2013 e nel 30 giugno 2013) sono prorogati per il periodo strettamente necessario per l'attuazione del piano di ristrutturazione, sulla base di un decreto adottato su proposta del Commissario straordinario.

Le disposizioni del decreto legge Spending review comportano anche una serie di obblighi ai quali le amministrazioni devono dare tempestiva attuazione.

Le norme previste dai commi 4 e 5 sulla composizione dei consigli di amministrazione (che vanno coordinate con quelle contenute nella legge 296/2006) richiedono l'immediato adeguamento degli statuti societari, con riferimento al numero massimo dei componenti, alle modalità di designazione e nomina (che comportano l'obbligatorio inserimento negli organi esecutivi di dipendente dell'ente locale socio), nonché con riguardo alle regole per i compensi agli stessi amministratori (in quanto i dipendenti devono riversare alle amministrazioni di appartenenza i gettoni percepiti), per poter rendere operative le norme sin dai prossimi rinnovi dei cda.

In ragione dei limiti previsti dallo stesso articolo 4, con il divieto di nuovi affidamenti alle società strumentali esistenti, gli enti locali devono predisporre sin da ora anche adeguati percorsi per far tornare al proprio interno le attività prima gestite dalle stesse società o per la loro riconduzione al mercato con procedure di gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spending review. Il bilancio della consultazione pubblica: il 36% contro le vetture di servizio

L'auto blu in cima ai tagli

Le proposte sugli acquisti centralizzati della Pa già tradotte in legge

Valeria Uva

È il simbolo della casta per eccellenza e ha vinto anche la speciale classifica delle più odiate dagli italiani: è l'auto blu, la metafora del privilegio e ora anche dello spreco, che ha fatto dominare la consultazione pubblica sulla spending review attivata dal Governo.

Delle 80mila mail che hanno inondato il sito e la casella speciale attivata per sollecitare le proposte dei cittadini sui tagli alla spesa pubblica, oltre 29mila (esattamente il 36,51%) riguardavano infatti la detestata auto blu. Secondo i cittadini sono tante, troppe e troppo costose. Un lusso che non possiamo più permetterci.

C'è chi se la prende con i consiglieri regionali dell'Abruzzo che hanno appena votato il rinnovo del parco auto datato 2010 e considerato «troppo vecchio» e chi non accetta che la vettura di servizio spetti anche a chi è cessato dall'incarico, come l'ex governatore della Campania, Antonio Bassoli-

no (si vedano alcune delle lettere pubblicate a fianco).

Ma è un'onda collettiva di sdegno e di protesta che, come era immaginabile, a volte ha preso anche una deriva più populista. «Certo non tutte le segnalazioni sono effettivamente concrete e utilizzabili» - spiega Gianluca Sgueo, coordinatore del rapporto Governo-cittadini e di questa consultazione -. Abbiamo dovuto scremare le proposte non pertinenti, ma alla fine abbiamo girato al commissario Enrico Bondi più di 80mila suggerimenti». Un tour de force concentrato in un mese, durante il quale undici persone «prestate» da vari uffici di Palazzo Chigi hanno letto, catalogato e smistato i 130mila messaggi dalla Situation room, la grande sala riunioni dove si solito si affrontano le crisi di governo e le emergenze.

In meno di un mese, dal 2 al 29 maggio sono arrivati ben 131.536 messaggi, un record toccato soprattutto nei primi giorni di «apertura dei microfoni», dovuto anche al traino dei media, che hanno subito dato grande evi-

denza alla novità di una consultazione popolare via web.

Tra le migliaia di mail e di lettere non c'erano solo quelle riferite alle auto blu. Al secondo posto nella graduatoria dei tagli preferiti dagli italiani c'è l'eterogeneo capitolo della pubblica amministrazione. C'è chi segnala una comunità montana con 15 dipendenti «affacciati tutti i giorni al balcone» e chi se la prende con i servizi di trasporto offerti al personale dell'agenzia delle Entrate di Roma.

Dalle lettere emerge anche lo spaccato di un'Italia piena di uffici pubblici sovradimensionati, di caserme ormai vuote e, dunque, da dismettere e di edifici abbandonati.

Ma che fine hanno fatto queste segnalazioni? Qualcuna in realtà è già stata tradotta in norma. Sono arrivate infatti tantissime mail che proponevano di intervenire sugli acquisti di materiale della Pa. E dopo gli approfondimenti, il commissario alla spesa Enrico Bondi ha inserito nel secondo decreto sulla spending review una norma che ren-

de obbligatorio centralizzare le forniture per energia e materiali di cancelleria. «Ogni segnalazione sulle auto blu poi è stata girata al dipartimento della Funzione pubblica ed è finita nel monitoraggio bimestrale» aggiunge Sgueo. E le denunce più puntuali, quelle, per intenderci, circostanziate con tanto di nome e cognome, sono finite sul tavolo della Guardia di Finanza, che dovrà stabilire se ci sono gli estremi di reato.

Ma uno degli effetti indiretti della consultazione è quello di aver aperto un nuovo canale di comunicazione «senza filtri» tra l'istituzione e il cittadino, rafforzando questi esperimenti di democrazia partecipativa: a distanza di tre mesi dalla chiusura ufficiale dell'iniziativa c'è ancora chi scrive e propone nuovi tagli. «A tre mesi dalla chiusura arrivano ogni giorno nuove segnalazioni allo sportello del Dialogo con il cittadino - precisa il coordinatore -, ma ormai la consultazione vera e propria è chiusa». La spending review è, però, appena a metà strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lombardia al top

Distribuzione geografica delle segnalazioni inviate dai cittadini

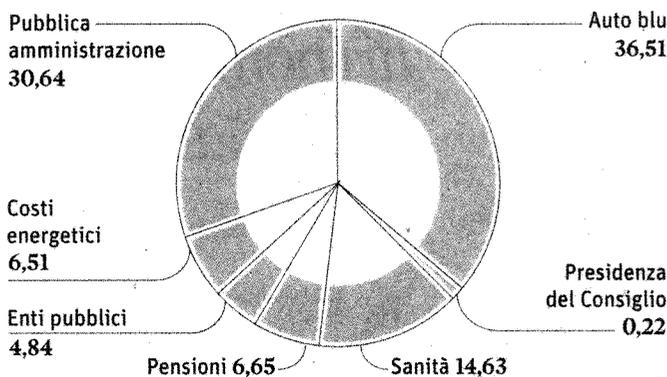
Regione	%
Valle d'Aosta	1,53
Piemonte	7,65
Liguria	2,88
Lombardia	11,66
Trentino A.A.	2,95
Veneto	6,43
Friuli V.G.	1,80
Emilia Romagna	8,09
Toscana	6,38
Umbria	2,85
Marche	7,38
Lazio	9,73
Abruzzo	1,79
Molise	1,57
Campania	7,39
Puglia	3,37
Basilicata	2,89
Calabria	4,27
Sicilia	5,72
Sardegna	3,64

Fonte: Relazione conclusiva della consultazione sulla spending review

Le forbici dei cittadini

I TEMI PIÙ CALDI

Le aree di interesse delle segnalazioni pervenute. In %



Fonte: Relazione conclusiva della consultazione sulla spending review

Le mail a Palazzo Chigi

Quelle spese insopportabili di Asl, sindaci e ministeri

► Pubblichiamo alcune delle 80mila lettere arrivate durante la consultazione pubblica sulla spending review. Sono segnalazioni dei cittadini (identificati per motivi di privacy, solo con il nome e la città) tra le più puntuali e significative. Alcune si sono tradotte poi in verifiche o in suggerimenti accolti.

AUTO BLU

Presso la Corte costituzionale si riconosce il privilegio dell'auto blu anche ai membri della Corte cessati dalla carica. Determinandosi di fatto presso la Corte un organico di autisti ben superiore alla compagine di tutto il resto del personale. Mi sembra un'enormità per spese e proporzione. Confido nella serietà e incisività del professor Monti»

Valerio, Roma

Come ben sappiamo le Asl della Campania sono fortemente in crisi per cui ci sono stati notevoli tagli agli utenti. Ma perché il direttore generale della Asl di Caserta viaggia in auto blu con tanto di autista? È normale? Tutti i direttori usufruiscono dello stesso privilegio? E se così fosse quale sarebbe la necessità? In questo momento storico tento difficile i vertici dovrebbero dare il buon esempio ma così non è.

Maria Luisa, Caserta

Nella mia bellissima città Barletta il sindaco ha un'auto blu di grossa cilindrata che usa per andare da casa sua al Palazzo di Città, accompagnato sempre da un vigile urbano in qualità di autista. Ma il nostro sindaco non potrebbe andare a piedi al lavoro? E c'è bisogno di avere un vigile urbano come autista visto che i vigili in

città sono già pochi?

Michele, Barletta

Sono passati due anni circa da quando l'onorevole Antonio Bassolino non è più il presidente della Regione Campania. Nonostante questo possiede ancora l'auto blu con due agenti di Polizia. Non so se gli spetta per motivi di sicurezza, ma credo che sia mio dovere segnalare questa cosa visto che pago le tasse.

Pietro, Napoli

FORZE DELL'ORDINE

Perché resta in attività la tipografia militare di Gaeta? Con un minimo di controllo si costaterebbe che questa costosissima struttura è completamente improduttiva. Le attività che essa dovrebbe svolgere vengono svolte altrove o affidate a strutture private. Eppure vengono mantenuti inalterati gli organici.

Piero, Gaeta

A Cremenaga in provincia di Varese esiste una caserma dei carabinieri terminata nel 2007 e da anni non utilizzata. Comune e comunità montana si sono offerti di acquistarla, ma ovviamente nessuna risposta. Andrà in rovina come le altre tre esistenti sul territorio e dismesse?

Tiziano, Varese

Vorrei segnalarvi che i carabinieri assegnati alla sicurezza dell'area cantiere Tav in alta val di Susa sono alloggiati presso l'ex villaggio olimpico di Sestriere che è diventato hotel/residence dopo le olimpiadi invernali. In questa zona ci sono numerose caserme dell'esercito, perché non utilizzare queste ultime anziché pagare l'affitto della struttura privata?

Ilaria, Milano

Ci sono troppe basi logistiche addestrative che

non sono altro che alberghi per le vacanze di militari ed ex a prezzi stracciati. Un esempio: Edolo (BS) un tenente colonnello, 3 marescialli, 15 militari e un autista civile per portare a passeggio gli ospiti. La base è aperta solo sei mesi l'anno e tutti i servizi sono appaltati all'esterno. Non è più conveniente affittare la struttura a terzi? Quanti casi come questo esistono tra tutte le forze armate?

Ferruccio, Brescia

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Vorrei segnalare lo spreco relativo all'esistenza della Comunità montana nella città di Terracina (Lt). Qualcuno è in grado di spiegarmi cosa ci fa un simile ente in una città di mare? Forse per quel tempietto sulla collina? Frequento la struttura e i dipendenti non hanno altro da fare se non giocare a carte o leggere il giornale tutto l'anno!

Tommaso, Isola del Liri (Fr)

La provincia di Taranto paga milioni di affitto per l'ufficio territoriale per il lavoro che occupa circa 1500 mq nonostante la Provincia disponga di molti immobili vuoti o in stato di abbandono. Che spreco!

Gianluca, Taranto

È possibile che per l'archivio del fallimento di Federconsorzi si sia affittato un appartamento in via Nicola Martelli, quartiere Parioli a Roma? A me sembra una follia!

Vittorio, Roma

A Novi Ligure l'Agenzia delle Entrate ha sede in un ex cinema quando vi è la disponibilità in una grande caserma già utilizzata solo al 20% da altre amministrazioni. Soldi ad amici?

Pierangelo, Novi Ligure

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella consultazione pubblica sulla spending review il 40% segnala abusi e sprechi sulle auto blu

I tagli preferiti dagli italiani

Già trasformati in legge i suggerimenti sugli acquisti centralizzati

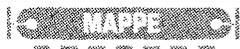
■ L'oggetto del desiderio della spending review degli italiani è l'auto blu. Quasi il 40% delle oltre 130 mila segnalazioni arrivate a Palazzo Chigi nella consultazione popolare sui tagli alla spesa pubblica riguarda infatti le vetture assegnate a dirigenti, politici e manager di ministeri ed enti locali. Al secondo posto l'uso irrazionale degli spazi pubblici. Tra le migliaia di proposte anche quelle sugli acquisti centralizzati della Pa, che si sono già tradotte in legge. E a tre mesi dalla chiusura le mail continuano ad arrivare.

Uva ▶ pagina 11



www.ecostampa.it





Oltre il passato senza indulgenza

ILVO DIAMANTI

NON è facile orientarsi, in questi tempi strani. In questo Paese strano. Dove nulla comincia e nulla finisce davvero. Non è facile capire di che si discuta. Le questioni, gli eventi, gli attori. Dissociati dal contesto originale. Oppure, ricollocati in un contesto diverso.

SEGUE A PAGINA 22

Le polemiche sulla trattativa fra Stato e mafia. Ha coinvolto il presidente Napolitano e i magistrati di Palermo. Anche se i fatti di cui si discute sono avvenuti vent'anni fa. Nel 1992. Il crinale fra la Prima e la Seconda Repubblica. Quando Falcone e Borsellino vennero massacrati, insieme alla scorta, in due diversi attentati. A pochi mesi di distanza. Episodi tragici, parte di una strategia concepita da «menti raffinate» che tendeva a «mantenere l'esistente ed a fermare la spinta al cambiamento», ha osservato Piero Grasso, capo della Direzione nazionale antimafia. Il quale ha aggiunto che, come nel 1992, oggi sarebbe in atto «una ulteriore destabilizzazione (...) contro la magistratura e contro il capo dello Stato». Vent'anni dopo, dunque, la storia si ripete. Stessi attori, stesse questioni, con volti e nomi – talora, ma non sempre – diversi. Gli echi del passato sono tanti, troppi, per non suscitare sospetto.

Vent'anni fa – più uno – si era celebrato il referendum che riduceva a una sola le preferenze. In pratica: ne limitava il “mercato”, che favoriva il controllo delle lobbies, degli uomini e dei gruppi di potere sulla società e sul territorio. Vent'anni fa – meno uno: nel 1993 – altri referendum avviavano il maggioritario al Senato. Mentre la Bicamerale trasformava la legge elettorale della Camera in un sistema misto, in prevalenza maggioritario. Il famoso Mattarellum, tanto criticato prima di essere sostituito per iniziativa del centro-destra, nel 2005, dal famigerato Porcellum. Vent'anni fa – meno uno – veniva approvata la legge

che stabiliva l'elezione diretta dei sindaci per rispondere alle domande di autonomia espresse sul territorio, soprattutto – ma non solo – nel Nord. A cui la Lega – ma non solo – aveva dato voce. Vent'anni fa – uno più, uno meno – i partiti tradizionali – di governo e di opposizione – si sfaldavano. Fiaccati dal voto del 1992. E soprattutto da Tangentopoli. Si rifondavano. La Dc e il Pci. Siri-nominavano. Si dividevano. Frapost e neo. E si redistribuivano fra i due schieramenti. Vent'anni fa – uno più, uno meno – Silvio Berlusconi si preparava a scendere in campo. Vent'anni fa: il Paese si dibatteva in una crisi economica pesante, condizionata da un debito pubblico enorme. I governi dell'epoca, affidati a ministri “tecnici”, come Amato, Dini e Ciampi, vararono manovre finanziarie onerosissime. Vent'anni fa, l'Italia chiudeva un lungo ciclo della propria storia. Condizionata dalla presenza di grandi organizzazioni illegali, radicate sul territorio. Mafia e camorra, in particolare. Sfidate, soprattutto, dalla magistratura e dai magistrati – oltre che da esponenti politici e della società civile. Con grande sacrificio di vite umane. L'Italia: al confine fra l'Occidente democratico (e capitalista) e i sistemi socialisti dell'Est. Percorsa da tensioni, spioni, attentati e complotti. Ispirati dall'esterno oltre che dall'interno.

Vent'anni fa: il cambiamento, a lungo annunciato, infine, irrompeva. Tumultuoso. Ma disordinato, privo di un disegno chiaro. Promosso da diversi attori e diversi soggetti. Con interessi e progetti diversi. Attraverso referendum, elezioni locali, svolte elettorali, inchieste giudiziarie e spinte territoriali.

Vent'anni dopo – anno più, anno meno. È lecito dubitare. Che quella svolta, quella frattura, quel cambiamento: abbiano prodotto i risultati annunciati. Sperati. Vent'anni dopo. Si parla ancora e sempre di Tangentopoli. Di referendum elettorali e di nuove leggi – che correggano l'ennesima degenerazione scaturita dalle mediazioni dei partiti. Con un nuovo sistema di voto, che rischia di fare rimpiangere il Porcellum. E verrà, puntualmente, sanzionato da una nuova, ironica definizione di Giovanni Sartori. Vent'anni dopo. Si continua a parlare di federalismo e di autonomie locali. Vent'anni dopo. Si parla ancora di ritorno del Centro, della nuo-

va Dc. E se il comunismo è finito, l'anticomunismo c'è ancora. Agitato come una bandiera. Vent'anni dopo. Governano i tecnici. Berlusconi ha concluso il suo ciclo, ma incombe. Vent'anni dopo. Sempre lì. In attesa di nuove elezioni di svolta. A discutere di vent'anni fa. Vent'anni dopo e vent'anni prima. Le stesse questioni, le stesse polemiche, le stesse vicende, gli stessi attori. Come se, in vent'anni, niente fosse cambiato. O forse perché i cambiamenti sono avvenuti in modo contraddittorio. Eludendo i problemi invece di risolverli. Perché il cambiamento si è realizzato senza aver fatto davvero i conti con il passato. Senza aprire le pagine più scure della nostra biografia. Le leggi elettorali: modificate per via referendaria o compromissoria. Sempre a metà, fra maggioritario e proporzionale. Come la forma dello Stato: un presidenzialismo di fatto. Affermatosi per l'inerzia e l'impotenza dei partiti principali. Personalizzati e, anzi, “personali”. Mediatizzati. Hanno lasciato i cittadini «orfani, privi di concezioni generali, di una filosofia» (Per citare Berselli). Il federalismo e le autonomie locali. «Parole e nient'altro che parole». Realizzati senza ridurre il centralismo dello Stato e lo Stato centrale. Il rapporto fra la politica e gli affari. Eluso. Rimosso. Come se Tangentopoli avesse risolto tutto. Come se la Prima Repubblica fosse finita insieme a Craxi e Andreotti. Così le collusioni fra poteri politici, istituzionali settori dello Stato e organizzazioni illegali. Mafiose e non solo. Hanno attraversato la nostra storia, ma non si sono concluse nel 1992. Sono proseguite e proseguono ancora. Come dimostrano le inchieste dei magistrati, che hanno coinvolto importanti protagonisti della politica e della vita pubblica.

Per questo ci scopriamo a discutere dei fatti e dei misfatti di vent'anni fa come fossero avvenuti oggi.

Perché i conti con il passato non li abbiamo mai chiusi davvero. Ma proprio per questo bisogna fare chiarezza. Senza indulgenza e senza reticenza, su quel che è avvenuto allora e poi. Soprattutto e anzitutto per quel che riguarda i rapporti fra istituzioni, politica e organizzazioni illegali. Un vizio inaccettabile per un Paese che voglia davvero voltare pagina. Nessun sospetto, nessuna zona d'ombra, a questo proposito, è tollerabile.

Nelle trattative fra Stato e mafia. Oggi come ieri. Per non restare intrappolati nei meandri della nostra cattiva coscienza nazionale. Impegnati a guardare e a correre. Avanti verso il passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE IL PASSATO SENZA INDULGENZA

L'intervista

La leader della Cgil: senza risposte dall'esecutivo sarà necessario lo sciopero generale. Spero con Cisl e Uil

Camusso: "Detassare le tredicesime dei lavoratori e dei pensionati con i soldi recuperati all'evasione"

ROBERTO MANIA

ROMA — La prima cosa da fare — dice, in questa intervista, Susanna Camusso, segretario generale della Cgil — è detassare le prossime tredicesime di lavoratori e pensionati utilizzando le risorse recuperate dalla lotta all'evasione fiscale.

Non crede ci siano le condizioni per la riduzione del cuneo fiscale, come ipotizzano alcuni ministri?

«Prima di parlare di riduzione del cuneo fiscale credo che si debbano ridurre le tasse sui lavoratori e i pensionati. Ricordo che già il governo Prodi tagliò il cuneo fiscale ma solo a beneficio delle imprese. Così non va bene».

Il governo ha però già detto che non ci sono i presupposti per modificare le aliquote dell'Irpef.

«Io penso che serva innanzitutto un segnale di discontinuità, per dare un po' di soldi ai lavoratori e per rilanciare i consumi. E si può realizzare detassando le tredicesime fino a 150 mila euro di reddito».

Quanto ha stimato che costerà un'operazione di questo genere? E con quali risorse potrà essere coperta?

«I costi dipenderanno da come si interverrà. Per la copertura si potranno utilizzare i proventi della lotta all'evasione fiscale perché sarebbe una misura congiunturale e non strutturale».

Eppure un intervento sullo scarto tra il costo del lavoro

e il salario netto sarebbe un beneficio strutturale per i lavoratori.

«Dipende come si fa. In questa fase si deve dare una risposta immediata ai lavoratori e per questo si può utilizzare quello che si ricava dalla lotta all'evasione fiscale. Non si può avviare la solita discussione per poi dire che non ci sono le risorse. I soldi si vanno a prendere dove ci sono».

E dove sono, secondo lei, i soldi?

«Dove ci sono i patrimoni, dove c'è la corruzione, dove c'è il sommerso, oppure nelle transazioni finanziarie. Basta volerlo e le risorse si possono trovare».

Lei propone complessivamente un'altra politica economica rispetto a quella messa in campo dal governo.

«Esatto. Ma è ormai chiaro a tutti che se si vuole aprire una stagione di sviluppo serve un cambio di passo».

Cosa pensa dell'ipotesi di rinforzare gli sgravi fiscali sui premi di produttività?

«Le risorse per gli sgravi sui premi di risultato hanno subito un taglio da parte del governo Berlusconi e che Monti ha poi confermato. Il fatto che ora qualche ministro ne riparli mi pare un pentimento ritardato».

Le sembra poco credibile?

«Non vorrei che si riaprisse una stagione nella quale si moltiplicano gli annunci per poi finire inesorabilmente con la fatidica frase: non ci sono le risorse. È per questo che sono un po' preoccupata quando sento ministri che

sollecitano, invitano, suggeriscono alle parti sociali cosa fare anziché dire loro cosa intendono fare. Mi pare, come sempre, un rovesciamento dei problemi».

Tuttavia è difficile dare torto al governo quando sostiene che l'incremento della produttività dipende prevalentemente dai comportamenti di imprese e lavoratori.

«Non c'è dubbio. Infatti abbiamo sottoscritto a giugno la riforma del modello contrattuale che affrontava proprio il nodo della produttività. Diciamo che su questo punto siamo un po' più avanti del governo. Piuttosto, mi pare che in questa fase più che di produttività bisognerebbe, purtroppo, affrontare la questione dell'assenza o almeno della perdita di produzione nel nostro Paese».

Su questo cosa può fare il governo?

«Intanto dovrebbe smettere di tagliare posti di lavoro».

Non mi pare che sia il governo a tagliare l'occupazione.

«Come no? E quello che sta succedendo nel pubblico impiego? Senza la modifica del Patto di stabilità interno, gli enti locali dovranno tagliare i servizi. Questo vuol dire tagli all'occupazione non solo alle cose! Se il lavoro non è considerato una ricchezza e lo si considera solo un fattore di costo, sarà difficile uscire dalla recessione. Ci sarebbe più occupazione anche se si agis-

se sulla base di una politica industriale, indicando i settori strategici e le relative politiche».

La Confindustria chiede il credito di imposta per chi investe in innovazione e ricerca. Che ne pensa?

«È dal 2009 che lo proponiamo».

Il ministro Fornero ha detto che bisogna pensare a una decontribuzione per le imprese che abbiamo il record di utilizzo della manodopera. Lei è d'accordo?

«Non capisco di cosa parli il ministro. Mi pare che si parli di lavoro senza sapere cos'è. Non è intensificando lo sfruttamento che si risolvono i problemi. Basta guardare quello che accade alla Fiat».

Insomma, non crede che ci siano le possibilità di un patto per la competitività?

«Vedremo cosa ci dirà il governo al tavolo. Se si limiterà a fare esortazioni agli altri, non credo che si andrà molto lontano».

Se servisse a rilanciare lo sviluppo, sareste disposti a rivedere il modello contrattuale?

«Lo abbiamo riformato con l'accordo del 28 giugno scorso. Si tratta di attuare quell'accordo non di riformarlo. Se poi qualcuno nel governo pensa che si debba mettere in soffitta il contratto nazionale riceverà la stessa risposta che ha già avuto Berlusconi».

Dalla Cgil non sembra arrivare alcuna apertura al governo. Vi preparate allo sciopero generale?

«Il 28 settembre ci sarà

quello dei lavoratori pubblici indetto da noi e dalla Uil. Il Direttivo della Cgil valuterà il 10 e l'11 settembre come intensificare la mobilitazione se non arriveranno risposte dal governo».

Senza risposte ci sarà lo sciopero generale?

«Sarà necessario. E speriamo che sia di Cgil, Cisl e Uil».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPUBLICA.IT

Benzina, ultimo week-end di sconti: assalti e folla ai distributori

Risorse

Basta volerlo e le risorse si trovano. Dove c'è la corruzione, dove c'è il sommerso

Cambio di passo

Se si vuole aprire una stagione di sviluppo serve un cambio di passo da parte del governo

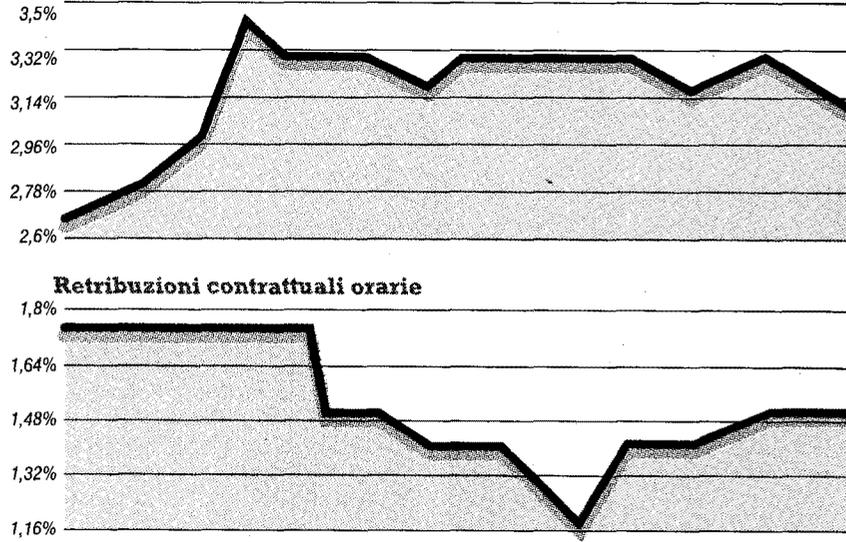
Fomero

Le proposte della Fomero? Mi pare che si parli di lavoro senza sapere cos'è

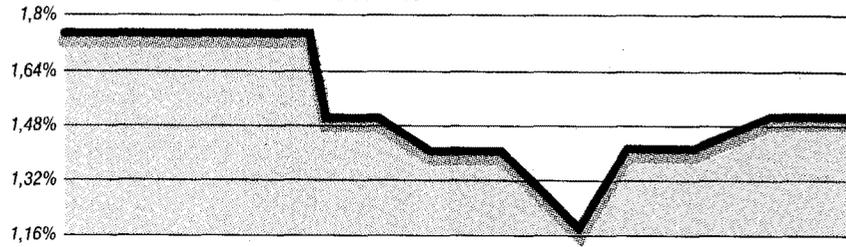


Stipendi e inflazione

Indice dei prezzi al consumo

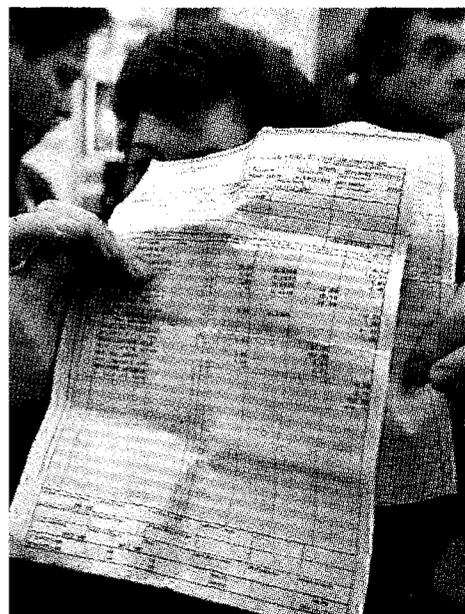


Retribuzioni contrattuali orarie



lug 2011 ago 2011 set 2011 ott 2011 nov 2011 dic 2011 gen 2012 feb 2012 mar 2012 apr 2012 mag 2012 giu 2012 lug 2012

Fonte: Istat



IL SEGRETARIO

Susanna Camusso, segretario generale della Cgil eletta a novembre del 2010

Cosa resta della riforma e dei sette decreti legislativi all'indomani della crisi politica ed economica

Federalismo fiscale a singhiozzo

Il processo di attuazione è diviso tra stop e accelerazioni

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

Quella che (salvo sorprese) si chiuderà la prossima primavera avrebbe dovuto essere la legislatura del federalismo fiscale. E invece l'approccio alla carte dell'attuale esecutivo si sta traducendo in un'attuazione a macchia di leopardo. La sesta delle sette «missioni per il futuro dell'Italia» previste dal programma elettorale del Pdl, vincitore delle ultime elezioni politiche, prevedeva, infatti, il completamento della riforma costituzionale del 2001 attraverso «il trasferimento di risorse finanziarie dal centro alla periferia, a parità di spesa pubblica e di pressione fiscale complessiva». Tale obiettivo, condiviso anche da gran parte delle minoranze parlamentari, ha quindi condotto, a maggio 2009, all'approvazione (in modo quasi bipartisan), della legge 42, («Delega al governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione»). Provvedimento che, a sua volta, ha «figliato» ben otto decreti legislativi, che hanno impostato una profonda revisione dell'assetto finanziario della repubblica sulla base di due direttrici fondamentali: 1) superamento del sistema di finanza derivata, basato sui trasferimenti statali a regioni ed enti locali, sostituendoli con entrate proprie manovrabili e trasparenti, puntellate da fondi perequativi per i soli territori con minore capacità fiscale; 2) abbandono della logica (inefficiente) della spesa storica a favore di criteri di costo/fabbisogno standard.

Come noto, l'attuazione di questo complesso disegno (che i decreti delegati rimettevano, in buona parte, a ulteriori provvedimenti e subordinavano alla

conclusione di più o meno lunghe fasi transitorie) è stata travolta da una duplice crisi: politica, con la caduta del governo Berlusconi e l'ascesa dell'esecutivo guidato da Mario Monti, ed economico-finanziaria, che ha imposto un forte riaccostamento dei poteri di governo della finanza pubblica (si pensi solo a quanto previsto in materia di tesoreria unica) per mettere un freno a deficit e debito. I tagli imposti dalle ripetute manovre correttive approvate negli ultimi mesi (prima a firma di Giulio Tremonti, che pure nel federalismo fiscale credeva fortemente, poi dell'ex commissario europeo e presidente della Boccioni) hanno inciso fortemente la sostanza del federalismo fiscale, ovvero quelle risorse che avrebbero dovuto cambiare destinatario, passando dallo stato agli enti territoriali. La crisi politica, invece, ha relegato all'opposizione il principale (anche se, come detto, non unico) sponsor della riforma (ovvero la Lega Nord), lasciando nelle mani degli attuali ministri tecnici, assai più freddi al riguardo dei loro predecessori politici. A dire il vero, l'attuale premier non aveva mancato, nelle sue dichiarazioni programmatiche, di segnalare l'attenzione del nuovo governo per il tema, ma i provvedimenti fin qui adottati hanno rivelato come tale interesse fosse selettivo, riguardando solo alcune parti (e non altre) della complessa costruzione federale (si veda *Italia Oggi Sette* del 26/3/2012).

In questo contesto, pare utile chiedersi a che punto del guado si trova quella che fu definita come la «madre di tutte le riforme», quali risultati concreti ha prodotto e quali potrà produrre da qui all'ormai non lontano appuntamento elettorale, in vista

del quale, c'è da scommetterci, il federalismo fiscale tornerà a essere argomento di dibattito politico. Ecco di seguito, nel dettaglio, lo stato dell'arte, considerando i sette più importanti decreti legislativi finora adottati (l'ottavo riguarda Roma Capitale).

Nel complesso, il ridisegno delle fonti di entrata regionali e locali pare sostanzialmente naufragato. Qualche esempio: l'Imu ha cambiato decisamente pelle rispetto al progetto originario dell'allora ministro Roberto Calderoli, diventando un anomalo tributo condiviso dai comuni con lo stato; la fiscalizzazione dei trasferimenti erariali ha aumentato (anziché ridurla) la dipendenza finanziaria del centro rispetto alla periferia; il riordino delle province comporterà inevitabilmente una revisione dell'assetto dei tributi attualmente spettanti agli enti di area vista che è ancora tutta da definire. Al contrario, il processo di standardizzazione dei costi e dei fabbisogni di spesa pare destinato a subire una forte accelerazione, incrociandosi con la cosiddetta spending review al fine di rendere più selettivi i tagli, orientandoli verso gli sprechi, senza incidere sui diritti dei cittadini.

Dall'esito di tale tentativo, che difficilmente si esaurirà con l'attuale quinquennio politico e che prevedibilmente interesserà anche la prossima legislatura, dipende, in ultima analisi, la capacità del federalismo fiscale (o di quello che ne resterà) di garantire (come era nel disegno originario tremontiano), attraverso la maggiore efficienza della p.a. anche la riduzione della pressione fiscale. Finora, è successo il contrario: le inefficienze sono rimaste lì e la pressione fiscale (specialmente a livello locale) è aumentata.

© Riproduzione riservata

Trasferimento demaniale inglobato dal programma di dismissioni

In principio fu il dlgs 85/2010, che avrebbe dovuto trasferire a regioni ed enti locali una parte dei beni statali per garantirne una migliore valorizzazione, destinando prioritariamente i relativi proventi all'abbattimento del debito pubblico. L'attuazione di tale percorso, rivelatasi fin da subito complessa a causa della difficoltà di definire le liste dei beni cedibili (e di quelli esclusi dalla cessione), pare ora destinata a essere assorbita nel più generale programma di dismissioni del patrimonio pubblico allo studio del ministro dell'economia Vittorio Grilli e recentemente normato dal dl 95/2012.

Fabbisogni standard in tempi rapidi

Il secondo provvedimento attuativo della legge 42/2009 ad essere approvato fu il dlgs 216/2010, con l'obiettivo di pervenire alla stima dei fabbisogni standard relativi alle funzioni fondamentali degli enti locali. Tale processo, guidato dalla società del Mef per gli studi di settore (Sose) e dall'Ifel, è in corso di svolgimento (finora sono state somministrate a province e comuni diverse batterie di questionari per acquisire le necessarie informazioni) e, come detto, pare destinato a concludersi in tempi rapidi per supportare gli ulteriori steps della cosiddetta spending review avviata dal governo Monti. Lo ha confermato, pochi giorni fa, anche il supercommissario Enrico Bondi.

Finanza comunale: cantiere aperto

Con il dlgs 23/2011 venne avviata una profonda revisione della finanza dei comuni. Il contenuto originario di tale provvedimento, tuttavia, è stato stravolto dalle modifiche successive. Da un lato, il dl «salva-Italia» (201/2011) ha previsto l'anticipazione (dal 2014 al 2012) dell'Imu, riestendendola alla prima casa e trasformandola in un'imposta compartecipata dallo stato. Dall'altro lato, il fondo sperimentale di riequilibrio è stato spolpato dai continui tagli, costringendo a rimpinguarlo con la compartecipazione Iva (che quindi ha perso il suo significato originale). Per il 2013, si sta trattando per elimina-

re la quota statale dell'Imu, che resterebbe ai comuni in cambio dell'azzeramento del fsr. In cantiere anche la revisione del catasto (parte integrante della più ampia riforma fiscale), che impatterà in modo significativo sulla base imponibile del tributo. Sempre dal prossimo anno dovrebbero partire il nuovo tributo su rifiuti e servizi (ancora da decidere il suo acronimo, con scelta fra Res, Tres e Tares) e la fiscalizzazione dei trasferimenti regionali, mentre dal 2014 dovrebbe decollare l'Imu secondaria. Ma la coerenza complessiva del futuro assetto è tutta da ricercare.

Regioni all'esame sanità Province, futuro incerto

In base al dlgs 68/2011, dal 2013 il federalismo fiscale dovrebbe portare in dote ai governatori maggiori poteri di manovra della leva fiscale (a valere sugli attuali tributi propri derivati, ovvero principalmente Irap e addizionale Irpef) e un nuovo meccanismo di riparto delle risorse destinate alla sanità basato sui costi standard (rilevati nelle tre regioni più efficienti del Nord, del Centro e del Sud).

Tutta da riscrivere, invece, la disciplina sulle province, che entro l'anno saranno oggetto di un profondo riassetto organizzativo e funzionale e i cui compiti (con le connesse risorse) passeranno a regioni e comuni.

Politiche di coesione integrate con Bruxelles

Il dlgs 88/11 individua le risorse aggiuntive e gli interventi speciali per le politiche di sviluppo territoriale, collocandole in un nuovo quadro di strumenti procedurali e assetti organizzativi che principalmente fa perno sul Fondo per lo sviluppo e la coesione, nuova denominazione del più noto Fondo aree sottoutilizzate (Fas). In futuro, tali politiche dovrebbero integrarsi con quelle di coesione governate dall'Ue. La partita è nelle mani del ministro per la coesione Fabrizio Barca e si intreccia con l'ormai imminente avvio della ciclo di programmazione europea 2014-2020.

Verso bilanci uniformi

È in corso la sperimentazione dei nuovi sistemi contabili previsti dal dlgs 118/2011, con l'obiettivo di armonizzare i bilanci degli enti territoriali rendendoli confrontabili fra di loro e con il bilancio dello stato (anch'esso oggetto di riforme). La fase test, che coinvolge circa 70 amministrazioni, dovrebbe concludersi nel 2013 e il nuovo alfabeto contabile (con il nuovo principio di competenza finanziaria e l'obbligo di redigere il bilancio consolidato) dovrebbe diventare la lingua universale a partire dall'anno successivo.

Premi e sanzioni ancora poco efficaci

L'ultimo degli otto decreti sul federalismo fiscale (149/2011) mirava a introdurre un sistema di incentivi e penalizzazioni, rispettivamente, a vantaggio e a carico di enti (e relativi amministratori) più o meno «virtuosi». Anche l'attuazione di tale provvedimento ha stentato a decollare (per esempio, non sono stati approvati i modelli per le relazioni di fine mandato). Più in generale, la scelta dei buoni e dei cattivi continua a basarsi su parametri discutibili (quest'anno si è quasi premiato come virtuoso un comune commissariato per mafia). Efficace, invece, il nuovo meccanismo di accertamento esterno del dissesto, che valorizza il ruolo di vigilanza di Cortei dei conti e prefetti e che ha dato i primi frutti, facendo emergere situazioni critiche che finora erano rimaste nell'ombra.



Immobili. Le Finanze consentono di optare per l'applicazione delle aliquote comunali se più favorevoli al contribuente

Acconto Imu con le regole locali

Alla cassa entro il 17 settembre chi ha scelto le tre rate per l'abitazione principale

Luigi Lovecchio

L'Imu torna alla cassa tra due settimane esatte - il 17 settembre prossimo - ma non per tutti. Alla scadenza sono interessati solo i possessori dell'abitazione principale che hanno scelto di pagare l'Imu in tre parti (acconto diviso in due e saldo). Infatti, per il solo 2012, ai titolari dell'abitazione principale è stata data facoltà di avvalersi di una scadenza aggiuntiva, rispetto a quelle ordinarie del 16 giugno e del 16 dicembre.

In questo caso, il pagamento si divide così: un primo acconto di un terzo dell'imposta al 18 giugno scorso (il 16 cadeva di sabato), un terzo al prossimo 17 settembre, e il resto a saldo, entro il termine ordinario del prossimo 17 dicembre (il 16 cade di domenica). In pratica, le prime due rate sono uguali e l'ultima si determina per differenza tra il dovuto per l'anno e l'importo pagato nelle prime due. Attenzione: questa facoltà vale anche per tutte le ipotesi di assimilazione all'abitazione principale (si veda l'articolo in basso).

I soggetti obbligati

I soggetti obbligati al pagamen-

to sono i proprietari o titolari di un diritto reale di godimento sull'immobile. Un caso particolare riguarda l'abitazione ricevuta in eredità che costituiva la dimora abituale della famiglia. In tale ipotesi, al coniuge superstite spetta il diritto di abitazione, ai sensi dell'articolo 540-bis, del Codice civile. Quindi il bene dovrà essere tassato per intero in capo al coniuge superstite, a prescindere dalle quote di eredità.

Le regole per calcolare l'imposta da versare risentono della tempistica concessa ai Comuni per deliberare aliquote e detrazioni. Quest'anno infatti le amministrazioni hanno tempo sino al 31 ottobre prossimo per adottare i provvedimenti tributari, con effetto dal 1° gennaio 2012. Ne deriva che alla data di scadenza dell'adempimento, il contribuente potrebbe non conoscere le decisioni locali. Per questo motivo, è previsto che le rate di giugno e di settembre siano calcolate applicando le aliquote e le detrazioni di legge, rinviando al momento del saldo l'impatto con le delibere comunali. Quindi per l'acconto si deve considerare l'aliquota dello 0,4% e la detrazione di 200 eu-

ro, oltre che, se spettante, la maggiorazione di 50 euro per ciascun figlio convivente, di età non superiore a 26 anni.

Le Finanze hanno tuttavia proposto un'interpretazione elastica. Secondo la circolare 3/DF/2012, il contribuente può applicare da subito le **delibere comunali**, se conosciute e più favorevoli rispetto alla disciplina di legge. È il caso ad esempio del Comune che ha deliberato una detrazione maggiorata o un'aliquota più bassa dello 0,4 per cento. O, ancora, del Comune che si è avvalso delle facoltà di assimilazione all'abitazione principale.

Le scelte locali

I poteri deliberativi dei Comuni sull'Imu devono comunque rispettare i limiti di legge. Non si può quindi scendere al di sotto dell'aliquota minima dello 0,2 per cento. Non è inoltre possibile intervenire sulla maggiorazione della detrazione per i figli conviventi.

Ci sono invece ampi margini di manovra sia in termini di differenziazione delle aliquote sia in punto di elevazione della detrazione base di 200 euro. È pertanto ammessa la diversificazio-

ne delle aliquote per l'abitazione principale in funzione della categoria catastale dell'immobile, purché si rimanga tra lo 0,2 e 0,6 per cento. È inoltre possibile elevare la detrazione per la totalità dei contribuenti o adottare una detrazione aggiuntiva solo per determinate categorie di soggetti passivi, in funzione della loro situazione reddituale e/o patrimoniale. Se invece si decide di esentare l'abitazione principale, non è possibile aumentare l'aliquota base dello 0,76% nei riguardi delle unità immobiliari a disposizione.

I rurali accatastati

Un caso particolare riguarda le unità abitative rurali. In linea di principio, la disciplina Imu di questi immobili non differisce da quella generale. L'unica eccezione riguarda le unità abitative che, conservando i requisiti di ruralità, sono prive di rendita e devono essere accatastate entro la fine di novembre. In tale eventualità, il pagamento si effettua in un'unica soluzione entro il termine del saldo (17 dicembre prossimo). E questa regola vale anche se l'immobile è già stato accatastato nel corso del 2012, ad esempio a luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I calcoli

I NUMERI CHIAVE

0,4%

L'aliquota

L'Imu dovuta sull'abitazione principale per la seconda rata d'acconto va calcolata, di regola, con l'aliquota nazionale pari allo 0,4%

67 euro

La detrazione

Dall'Imu dovuta va scontato un terzo della detrazione base di 200 euro (cioè 67 euro), più eventualmente 50 euro per ogni figlio under 26

GLI ESEMPI

IL PAGAMENTO DELLA SECONDA RATA

Un contribuente è proprietario dell'abitazione principale a Roma, con rendita catastale di 800 euro. A giugno ha deciso di versare l'acconto in due rate, e ora provvede al pagamento della seconda quota di acconto entro il 17 settembre 2012. Nel dettaglio i procedimenti di calcolo da seguire:

- si calcola il valore catastale (800 x 1,05 x 160) = 134.400,2;
- si calcola l'imposta dovuta su base annua [(134.400 / 100 x 0,4%) - 200] = 337,60;
- si calcola 1/3 dell'imposta dovuta 337,60 / 3 = 112,53, arrotondato a 113

codice ente/ codice comune	immo. fav. versat.	Acc. Sabo	numero immobili	codice tributo	rateazione/ mese rif.	anno di riferimento	importi a debito versati	importi a credito compensati
H 5 0 1	X		1	3912	0202	2012	113,00	
1	2	3	5	6	7			
							SALDO (G-H)	
detrazione			4	67,00	TOTALE	G	113,00H	113,00

IL VERSAMENTO CON ECCEDEXENZA

Un contribuente è proprietario dell'abitazione principale a Roma, con rendita catastale di 800 euro. A giugno, intendendo versare l'acconto in unica soluzione, ha pagato 140 euro, sbagliando il conto per difetto (quota effettivamente dovuta 169 euro). Sul modello F24 non

aveva indicato il numero di rate. Ora versa la seconda rata d'acconto, come se avesse scelto fin dall'inizio l'acconto in due rate. Sottraendo dalla seconda rata di 113 euro l'eccedenza di versamento sulla prima (pari a 27 euro, 140 - 113), il versamento è di 86 euro

codice ente/ codice comune	immo. fav. versat.	Acc. Sabo	numero immobili	codice tributo	rateazione/ mese rif.	anno di riferimento	importi a debito versati	importi a credito compensati
H 5 0 1	X		1	3912	0202	2012	86,00	
1	2	3	5	6	7			
							SALDO (G-H)	
detrazione			4	67,00	TOTALE	G	86,00H	86,00

- 1 Indicare il codice catastale del Comune di ubicazione dell'immobile
- 2 Il versamento è a titolo di acconto
- 3 Va indicato il numero degli immobili cui si riferisce l'importo sul rigo
- 4 Indicare l'ammontare della detrazione per abitazione e pertinenze relativa a un terzo

- del totale annuo (arrotondato)
- 5 Codice tributo prima casa, con beneficiario il Comune
- 6 In relazione all'abitazione principale e pertinenze, va indicato il numero delle rate prescelte. Il campo va compilato indicando 02 02 a significare che si tratta della seconda rata di acconto
- 7 L'anno di riferimento è sempre il 2012

NORME & TRIBUTI

IMMOBILI

Imu, le istruzioni per la seconda rata

L'Imu chiama alla cassa entro il 17 settembre i contribuenti che hanno scelto di versare in tre rate l'imposta sulla prima casa. È la seconda tranche dell'acconto, mentre c'è tempo fino al 17 dicembre per il saldo. Si applica l'aliquota base dello 0,4%, ma il dipartimento delle Finanze consente di optare per l'aliquota o per le eventuali agevolazioni già deliberate dal Comune, se più favorevoli. **in Norme e tributi ▶ pagina 3**

L'AGENDA MONTI E LE PRIMARIE PD

IL CONVITATO UN PO' SCOMODO

di MASSIMO FRANCO

La tentazione crescente del Pd sembra quella di mettere fra parentesi il governo di Mario Monti. Non per destabilizzarlo, perché anzi il partito di Pier Luigi Bersani continua a sostenerlo con lealtà e convinzione. Non ne parla troppo per proteggere le dinamiche interne in atto nel centrosinistra; e per esorcizzare la sua permanenza a Palazzo Chigi dopo il voto del prossimo anno. Forse perché esiste una contraddizione vistosa fra le alleanze in via di definizione, e l'appoggio al premier e al governo.

Le stesse primarie promettono di svolgersi come un'esercitazione ad alta quota, sospese in aria. Qualcosa che riguarda il Pd e le sue ambizioni governative; un quasi alleato assai poco europeista e antimontiano co-

me Nichi Vendola; e un quasi ex alleato come Antonio Di Pietro, ormai attestato su un versante anti istituzionale indefinibile. Ma Monti in questo scenario non c'è. Anzi, si ha l'impressione che per il Pd non debba esserci, perché rappresenta una sfida e un ingombro.

Eppure è difficile che possa essere espunto dalla discussione sul futuro della sinistra: non basta che sia «altro» per non farci i conti. Ritenerlo di essere suoi alleati adesso, e in parallelo prepararsi a coalizioni con partiti agli antipodi rispetto alla politica economica di questi mesi, può rivelarsi un inganno pericoloso: verso se stessi e verso l'elettorato. Al centrosinistra, come al Pdl, non basta dire che dopo questa fase il potere sarà «restituito» alla politica, quasi i partiti avessero solo un diritto e non anche un dovere di governare be-

ne l'Italia.

Si fatica a ridurre l'agenda Monti a un sacrificio «una tantum», rivendicato e ostentato come una medaglia da togliersi subito dopo le elezioni. Il futuro prossimo non contiene una dose massiccia di imprevedibilità sui problemi da affrontare. E il vincolo europeo promette di essere ancora più stretto, anche per l'Italia. Per quanto sgradita, la presenza di Monti continuerà a proiettarsi sulla politica italiana, Pd e prossime primarie inclusi. Fingere che non esista, nemmeno come invitato di pietra, non è vietato. Ma o si tenta di capire la portata e le conseguenze del suo governo da subito, o si sarà costretti a farlo dopo il voto.

Con una differenza: analizzare il «fattore Monti» e confrontarlo con l'identità del centrosinistra ora, significa

comprendere che non è solo una parentesi ma l'indizio della trasformazione del sistema; e arrivare all'appuntamento con programmi e alleanze coerenti. Doversi rendere conto solo dopo che non se ne può prescindere, invece, equivale a perdere i prossimi mesi disegnando scenari a rischio di smentita immediata. Le premesse per un governo politico si radicano non subendo Monti come un'anomalia da smaltire frettolosamente, ma valutandolo soprattutto come opportunità per cambiare.

Se il Pd non la coglie, si espone ad altre contaminazioni; o, peggio, all'illusione di poter vivere di rendita sulle macerie del berlusconismo. La sua sarebbe una vittoria effimera, foriera di altre anomalie assai meno rassicuranti del governo dei tecnici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi Gli scenari

Camusso: «Il governo è al capolinea»

L'attacco del segretario della Cgil: Monti non ha dato risposte sul lavoro

ROMA — «Almeno Fornero non dice più che la crisi occupazionale è finita...». Dal palco della festa Pd di Lendinara (Rovigo) il segretario della Cgil, Susanna Camusso, risponde a distanza all'intervista del ministro del Lavoro al *Corriere*, con una certa dose di ironia. Per il leader del maggior sindacato, il ministro a proposito della precarietà dice «basta contratti mordi e fuggi», ma poi non spiega come. A Padova, successivo appuntamento, Camusso è ancora più dura quando dichiara il fallimento dell'esecutivo sul lavoro: «Vediamo come arrivata al capolinea l'esperienza del governo Monti. Credo che l'unica risposta che questo governo doveva dare era quella della difesa e della creazione di posti di lavoro. Non lo ha fatto e credo che questo debba fare riflettere per il futuro». E sulle «pensioni d'oro» propone di pagarle «con i titoli di Stato».

Sul patto di produttività che il governo si appresta a proporre alla parti sociali nei prossimi incontri del 5 e dell'11 settembre, il primo con le imprese, il secondo con i sindacati,

appare scettica, rilevando una sorta di «abuso» della parola stessa. L'aspetto che la Cgil pare interessata a approfondire è quello degli sgravi, che il ministro Fornero ha coniugato in forma di «taglio al cuneo fiscale» e che il sindacato invoca da tempo proponendolo in varie modalità. Per il resto il sindacato di corso d'Italia sembra propenso a credere che la materia della produttività sia propria delle parti, che hanno già peraltro siglato un accordo lo scorso anno. Fu proprio Camusso, nel giugno scorso, a riportare la Cgil a un tavolo di trattativa

con Confindustria, arrivando a firmare un accordo unitario a quattro anni dall'ultimo.

Lo scetticismo pervade anche le parole del segretario della Uil, Luigi Angeletti, secondo cui la convocazione a palazzo Chigi per il prossimo 11 settembre arriva «ai tempi supplementari: serve solo per coprire il nulla». Per arginare la recessione, rassicura però, «si può ancora fare qualcosa come interventi per ridurre il cuneo fiscale e i costi della politica» spiega.

Alfieri dell'accordo possibili

resta il leader della Cisl, Raffaele Bonanni: «Siamo molto favorevoli — ha ripetuto anche ieri — al fatto che le aziende che investono abbiano un trattamento fiscale di favore». Dopo le aspre polemiche con Fornero, Bonanni ha per il ministro parole lusinghiere: «Sbagliano coloro che dicono che questa riforma sta contraendo l'occupazione». Perché, secondo il sindacalista, la riforma del lavoro è troppo recente per aver avuto effetti sulla stessa.

E Confindustria? A viale dell'Astronomia le posizioni sembrano immutate rispetto all'inizio dell'estate, quando il neopresidente Giorgio Squinzi accolse negativamente l'introduzione nel testo della riforma Fornero della delega sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili. «Siamo assolutamente contrari a ogni

imposizione per legge di forme di cogestione o codecisione» tuonò nel discorso di insediamento, rilevando che il tema era stato aggiunto «a sorpresa» nell'agenda del governo.

Del resto le richieste avanzate dalle imprese, comprese quelle di Abi, Ania, Rete Imprese e Alleanza cooperative, sono altre e vanno dagli sgravi fiscali alle semplificazioni ma soprattutto agli incentivi da un miliardo per sostenere la ricerca e l'innovazione.

Chi è convinto che una qualche forma di dialogo alla fine ci sarà anche sul tema della produttività è il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, tra i primi nel governo a sollevare l'esigenza di un «patto» tra imprese e sindacati.

Sul suo tavolo negli ultimi mesi gli stati di crisi sono andati affastellandosi uno sull'altro. L'obiettivo del ministro, che Monti ha deciso di assumere nell'agenda del governo, è quello di spingere le parti a rivedere le regole del lavoro per diventare più competitive.

Oggi a Siena inizia la trattativa sindacale sulla crisi del Montepaschi (4.600 esuberanti), e c'è chi dice che potrebbe essere questo uno dei primi laboratori di sperimentazione del nuovo «patto».

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'apertura di Bonanni

Il segretario Cisl apre a Fornero: «Trattamento fiscale di favore per le aziende che investono»

Confindustria cauta

Viale dell'Astronomia è contraria all'imposizione per legge di forme di cogestione o codecisione

Gli scioperi

Cgil e Uil hanno annunciato lo sciopero del pubblico impiego per il 28 settembre contro la Spending review. Ecco le precedenti proteste dei sindacati

26 luglio

I tre sindacati confederali, Cgil, Cisl e Uil scendono in piazza per protestare sul tema degli esodati

16 giugno

Cgil, Cisl e Uil sfilano in corteo a Roma contro il governo: «Basta con il rigore. Gli esodati in pensione»

18 aprile

Nell'ambito del pacchetto di 16 ore di sciopero contro la riforma del lavoro, in provincia di Milano la Cgil organizza un'astensione dal lavoro di 4 ore nel privato e 8 ore nel pubblico

13 aprile

Cgil, Cisl, Uil e Ugl scendono in piazza insieme e manifestano contro la riforma delle pensioni voluta dal governo Monti

19 dicembre 2011

Presidio unitario di Cgil, Cisl e Uil in piazza Montecitorio a Roma in occasione dello sciopero generale del pubblico impiego contro la riforma dell'articolo 18

12 dicembre 2011

La mobilitazione contro la riforma delle pensioni del governo Monti viene indetta in forma unitaria dai tre sindacati confederali (4 ore di sciopero la Cgil e tre le altre due sigle)



Il governo Le scelte

Ecco il piano Fornero per il patto imprese-lavoratori

Il sì bipartisan al «modello tedesco»

ROMA — È figlia di un patto bipartisan la delega per realizzare il «modello tedesco» di coinvolgimento dei lavoratori nell'impresa che il ministro Elsa Fornero, nell'intervista al *Corriere*, ha detto di voler «portare in porto». La delega, che dovrà essere attuata entro aprile 2013, è entrata nella riforma del lavoro al secondo round, in quel pacchetto di norme che sono state inflatate nel decreto per la crescita. A presentarle sono stati i due relatori Maurizio Castro (Pdl) e Tiziano Treu (Pd), entrambi convinti sostenitori del modello partecipativo.

Ora il governo vorrebbe farne il perno di un nuovo modello di relazioni industriali per superare la crisi e rilanciare il sistema produttivo, come sarà spiegato negli incontri a Palazzo Chigi con le parti sociali il 5 e l'11 settembre.

Si, ma in che cosa si traduce

praticamente la delega? Si tratta di una norma molto dettagliata che prevede come strumento il contratto collettivo aziendale: è qui che le parti, nella loro autonomia, dovranno predisporre le regole della partecipazione dei lavoratori, che potrà essere più o meno pervasiva.

Si parte dalla possibilità di accordarsi perché l'impresa assuma semplici obblighi di informazione, consultazione o negoziazione con i sindacati e i lavoratori. Si arriva all'ipotesi di concordare meccanismi di verifica dell'applicazione e degli esiti di piani o decisioni anche attraverso l'istituzione di organismi congiunti. Imprese e sindacati potranno, volendo, andare oltre e decidere di condividere la gestione di materie quali la sicurezza dei luoghi di lavoro e la salute dei lavoratori, l'organizzazione del lavoro, la formazione professionale, la promozione di pari

opportunità, le forme di remunerazione collegate al risultato, i servizi sociali per i lavoratori e le loro famiglie.

E allargandosi ancora, le parti potranno stabilire che vi sia un controllo dei lavoratori sull'andamento o su determinate scelte di gestione aziendale, mediante partecipazione di rappresentanti eletti dai lavoratori o designati dalle organizzazioni sindacali in organi di sorveglianza. Ulteriore passaggio, quello più strutturato: la previsione della partecipazione dei lavoratori dipendenti agli utili o al capitale dell'impresa e della partecipazione dei lavoratori all'attuazione e al risultato di piani industriali.

Infine nelle imprese in forma di società per azioni con più di 300 lavoratori, potrebbe consentirsi la partecipazione di rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza come membri a pieno titolo di tale organo, con gli stessi diritti

e obblighi dei membri che rappresentano gli azionisti, compreso il diritto di voto.

Il punto è: qual è lo scambìo? L'ingresso dei lavoratori nella gestione dell'impresa, secondo quanto è avvenuto in Germania nel periodo di maggiore crisi, è andato di pari passo con l'assunzione di alcuni impegni dei lavoratori. Tra questi, quello di una maggiore produttività che si è tradotta in una revisione dell'organizzazione del lavoro e dei salari.

In un periodo di crisi, come l'attuale, il piano del governo, preoccupato della tenuta del sistema produttivo, sembra essere quello di spingere le parti a legare i propri destini in un patto per superare l'ondata negativa. Sul piatto l'esecutivo ha poco da mettere, salvo il taglio del cuneo fiscale per le imprese che si prestino all'esperimento.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Diritti di informazione e partecipazione agli utili per i dipendenti. Da definire le contropartite



Il saggio di Morando e Tonini

La sinistra e il coraggio (assente) di un dibattito sul liberalismo

di ANTONIO POLITO

Mentre il resto della sinistra è impegnata in una rissa su questioni di procedura penale, loro due scrivono un saggio per ricordare ciò che davvero la divide: come si governa l'Italia. Del resto Enrico Morando e Giorgio Tonini sono due politici anomali; sempre in minoranza, prima nei Ds e ora nel Pd, ad animare le non fittissime schiere della corrente «liberale», compito improbo in un Paese in cui la sinistra, anche quella riformista, è tutta di estrazione marxista.

Anche questo libro, che pure si intitola «L'Italia dei democratici», non sembra destinato a diventare il programma per l'Italia del Partito democratico. Oggi più che mai le idee «liberali» risultano indigeste a gruppi dirigenti convinti di poter vincere le elezioni ricorrendo all'«usato sicuro», per «abbandono del campo da parte dell'avversario», evitando così ancora una volta di sciogliere i nodi che hanno affondato tutti gli esperimenti di governo della sinistra. Un membro della segreteria del Pd ha addirittura annunciato un'epurazione dal prossimo esecutivo di chi si sia «compromesso con il liberismo».

Il merito del libro è di svelare questa involuzione e di combatterla, cominciando con il rifiutare la facile equazione «crisi ugua-

le mercato» oggi di gran moda, e aderendo piuttosto al giudizio espresso da Padoa Schioppa nel 2008: «La responsabilità è della politica economica, non del mercato». Cambiare si deve, dunque, ma non inseguendo l'illusione che la spesa pubblica possa essere il motore della giustizia sociale. Anzi, i dati dimostrano che in Italia altissimi e crescenti livelli di spesa (la metà del Pil) hanno lasciato quasi intatti gli indici di disuguaglianza. Il che vuol dire che il nostro debito, oltre ad essere ormai insopportabile, è anche «cattivo», perché quasi tutto acceso per finanziare spesa corrente.

Per Morando e Tonini, dunque, senza abbattere debito e spesa non ci saranno mai risorse da ridistribuire e per far ripartire il Paese. L'opposto delle chimere «keynesiane» che oggi vanno per la maggiore a sinistra. E anche la ragione per cui i «liberali» ritengono che l'esperimento Monti non possa essere considerato una parentesi, ma che anzi la sua agenda debba essere il programma di governo anche dei prossimi cinque anni.

Ma al cuore della fragilità della cultura di governo della sinistra italiana c'è qualcosa di più profondo della contingenza politica, secondo i due autori. Innanzitutto la mancanza di un leader, di un «Principe democratico», capace di sostenere sul consenso una

politica riformista che ha bisogno di tempo per mostrare i suoi vantaggi. A parte la breve e illusoria stagione del Veltroni del Lingotto, queste idee non hanno mai avuto un interprete, al punto che la tentazione di cercarlo fuori dal Pd, ad esempio in Monti, è oggi molto forte (i «liberali» per ora non sanno neanche per chi votare alle primarie del centrosinistra). La seconda ragione è la mancanza di istituzioni capaci di sorreggere una politica di cambiamento: e qui il libro ripropone un altro cavallo di battaglia riformista abbandonato, e cioè un sistema elettorale e istituzionale che non abbia paura di produrre governi e premier forti, liberandosi del «complesso del tiranno» che ha ipnotizzato la lunga opposizione a Berlusconi.

Però questo dibattito a sinistra oggi non c'è. E il timore degli autori è che da qui alle elezioni si preferirà evitarlo, secondo l'antica convinzione che «ciò che davvero conta non è cosa si deve fare, ma chi siede nella stanza dei bottoni; l'idea cioè che se ci saremo noi, cioè tutti quelli che sono uniti dalla volontà di impedire che ci siano loro, le intese da farsi le troveremo, senza bisogno di stare ora a discutere e a dividerci». Si ripeterebbe così — scrivono Morando e Tonini — il tragico errore delle 286 pagine del programma dell'Unione di Prodi. Anche se stavolta, a dire il vero, non ci sono neanche quelle.

Il libro



Il progetto riformista

S'intitola *L'Italia dei democratici. Idee per un manifesto riformista*, il libro di Enrico Morando e Giorgio Tonini (Marsilio, pp. 223, € 16): gli esponenti del Pd, protagonisti della prima ora della nascita del progetto riformista, propongono una «Agenda per l'Italia», un pacchetto di riforme incisive e coraggiose, e discutono le innovazioni di cultura politica, leadership e assetto organizzativo necessarie al partito per guidarne la realizzazione



PROGRAMMI

Quell'idea del futuro italiano che manca alla classe dirigente

di MAURO MAGATTI

In un suo recente intervento, il presidente della Cei, cardinale Bagnasco, ha espresso pubblicamente quello che, stando ai sondaggi disponibili, pensa la grande parte degli italiani: mentre scorrono i mesi del governo Monti, superata (o, forse meglio, digerita) la fase acuta dell'emergenza, il sistema politico sembra di nuovo coinvolgersi in se stesso, come imprigionato in un «gioco di specchi» dal quale non riesce a trovare la via d'uscita. Le speranze, sorte all'inizio dell'anno, che il governo Monti potesse offrire, sul lato politico, l'occasione per una nuova fase istituzionale sembrano cadute. Invece che impegnarsi decisamente per creare nuove convergenze programmatiche e culturali — premessa per fare emergere e selezionare una nuova classe dirigente — i partiti sono rimasti per lo più impegnati in infinite schermaglie parlamentari, finendo per concentrarsi sempre di più sul tema spinosissimo della legge elettorale. Ora, a prescindere dall'affermazione condivisibile circa la inadeguatezza della legge attuale, non si può non constatare che proprio il continuo riemergere della questione elettorale sia un sintomo della persistente debolezza del nostro sistema politico: in nessun altro Paese avanzato tale legge viene cambiata tanto spesso e così a ridosso delle elezioni come in Italia, facendo sorgere il legittimo dubbio che il gioco sia destinato a trovare un solo punto di equilibrio: avvantaggiare gli interessi costituiti e difendere gli attori in campo. Il risultato è che, a oggi, circa il 40% degli elettori dichiara di essere indeciso o orientato al non voto, mentre del restante 60% uno su tre guarda con interesse al movimento di Grillo, al partito di Di Pietro e ad altre formazioni non facilmente collocabili nel sistema politico. Il che vuol dire che all'incirca il 60% degli italiani sono ben poco convinti dai partiti principali — peraltro divisi su quasi tutto — che, tra pochi mesi, dovrebbero prendere in mano il Paese. Il quadro, dunque, non è dei più rassicuranti, tanto più che, ormai, alle elezioni mancano pochi mesi. I partiti di sinistra, trovando nuove sintonie interne, perseguono l'obiettivo storico di vincere le elezioni, ma sanno benissimo di non essere maggioranza nel Paese. Se anche dovessero vincere, nel quadro dei vincoli internazionali e della natura dello Stato italiano (che non è quello francese), si troverebbero a dover adottare politiche assai

poco popolari. I partiti di destra appaiono molto confusi, ma soprattutto divisi da una frattura che questi mesi non hanno sanato: il problema rimane quello di liberarsi dalle pulsioni populiste che, ormai da molti anni, impediscono a questi gruppi di trasformare il consenso elettorale in capacità di governo.

In questa situazione, i rischi per la democrazia italiana sono oggettivamente elevati, anche perché, in tutto questo fare e disfare, continuano a mancare due ingredienti fondamentali.

In primo luogo, non si può governare senza una lettura del tempo storico che si sta attraversando. Quali sono, secondo i leader dei vari partiti/schieramenti, le cause della crisi in corso? E come viene letto il caso italiano nel contesto della più generale crisi mondiale?

In secondo luogo, a quali gruppi, ceti, componenti della società essi intendono rivolgersi? Al di là della capacità, pure importante, di organizzare il consenso elettorale, quale visione della società italiana viene fornita in termini culturali ed economici? Quale progetto di modernizzazione si intende proporre al Paese e alle sue componenti, tenendo conto delle tante faglie che lo attraversano (Nord-Sud, giovani-vecchi, istruiti-non istruiti, produttori-non produttori, cattolici-laici)? Chi conosce la società italiana sa che, se si intende rispondere a questi interrogativi e si prova poi a dover mettere insieme i mille tasselli di cui è costituita, la soluzione non c'è. Lo dimostra, se ancora ce ne fosse stato bisogno, anche la storia della Seconda Repubblica, quando, per vincere le elezioni, si sono elettoralmente aggregati pezzi disomogenei, regolarmente esplosi il giorno dopo. In fondo, lo statalismo da tutti deprecato altro non è che il crogiolo attraverso cui i diversi pezzi del sistema politico, economico e sociale vengono tenuti insieme. E questo spiega perché è così difficile abatterlo.

Davanti a questo stato di cose, non sono pochi quanti, dentro e fuori il Paese, ritengono che, anche dopo le elezioni, solo un nuovo governo tecnico possa offrire una via d'uscita per una democrazia sfinita come la nostra.

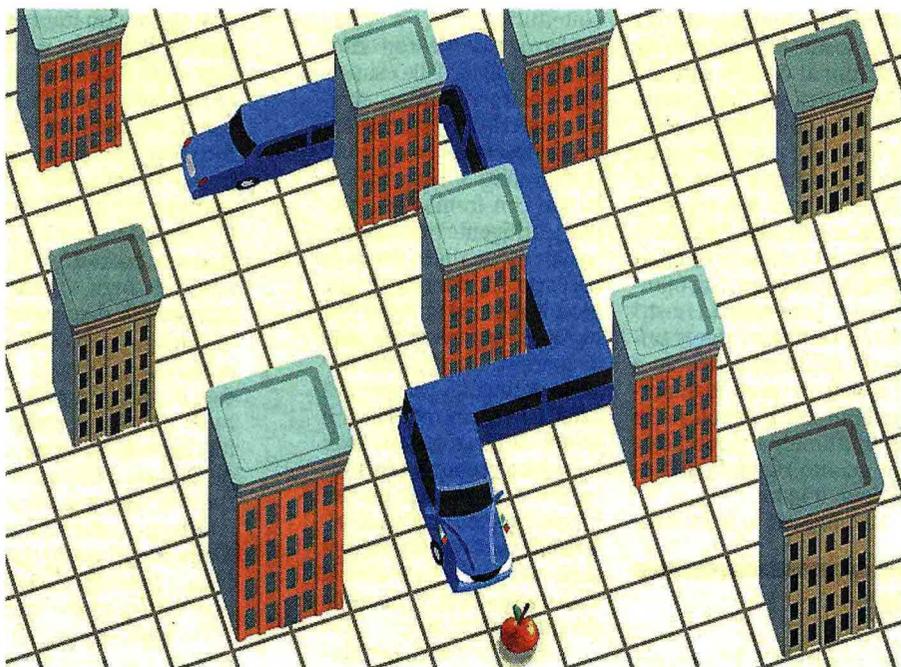
In alternativa, si dice, ci vorrebbe un nuovo De Gasperi. Ma, come ha di recente osservato lo stesso Monti, De Gasperi è stato uno statista perché ha saputo far politica e governare avendo in mente un'idea di Italia

capace di interpretare il tempo storico che stava attraversando, senza essere ossessionato dal pensiero delle elezioni. A questo punto, viene un dubbio: non sarà che gli elettori non si fidano più dei politici esattamente perché hanno ormai capito che l'unica cosa che hanno in testa è quella di vincere le elezioni? E non è che, per vincere davvero le elezioni, trovando la via d'uscita dalla stanza degli specchi in cui la democrazia

italiana sembra imprigionata, sia oggi più che mai necessaria quella capacità di «trasgredire» le regole del gioco, cioè di correre il rischio di parlare al Paese con verità, coraggio e lungimiranza? Se si prova a fare la somma degli interessi esistenti, il risultato in questo Paese è sempre negativo. Per arrivare al segno + ci vuole uno scatto. Quello, se esiste, di una nuova classe dirigente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



CONC



L'analisi

Il cortocircuito dell'insulto

NADIA URBINATI

BEPPE Grillo è sceso in campo contro gli "aizzatori di professione" nei suoi confronti e nei confronti del MoVimento 5 Stelle, denunciando il linguaggio "fragoroso" e "indecente" che non alimenta la discussione sulle cose, ma ha per obiettivo l'insulto, l'isolamento, la distruzione dell'avversario. Odio e violenza verbali hanno scandito la nostra storia politica in questi anni di transizione.

SEGUE A PAGINA 22

(segue dalla prima pagina)

Anni di transizione incompiuta dalla democrazia dei partiti di massa a qualcosa di cui nessuno sa ancora vedere i contorni, da quando odio e violenza erano domati all'interno di narrative ideologiche che consentivano a chi le condivideva di imbastire discorsi, nei quali gli avversari non erano le persone ma le idee per le quali le persone si spendevano. La politica delle idee è una politica di civiltà perché induce i cittadini a trascendere la dimensione personale — a comportarsi e sentirsi come rappresentanti delle idee che condividono; ad avere avversari, mai nemici da distruggere. Dalla fine dei partiti tradizionali questa civiltà della rappresentanza, della separazione tra dimensione personale e dimensione politica è decaduta. L'antipolitica è una conseguenza di questa decadenza, e il MoVimento 5 Stelle uno dei suoi artefici.

I candidati, i leader e i cittadini che con loro si identificano hanno in questi anni di decadenza della politica dei partiti cominciato a "metterci la faccia", come si sente dire spesso, la loro faccia personale, a parlare in prima persona sfoderando le emozioni più intime e gusti privatissimi, cose dalle quali non si può né dissentire né convenire, proprio perché personali e non mediabili. Tutti come sovrani assoluti in un gioco di parole al massacro che non fa prigionieri. Le trasmissioni di "approfondimento" hanno fatto la loro fortuna mettendone in scena questo tremendo circolo vizioso di istigazione alla violenza verbale e denuncia dei suoi effetti devastanti. La pubblicità è assicurata in entrambi i casi. E allora, i gusti, le opinioni di pancia, le caricature dell'avversario, la distruzione del carattere, il dileggio e il disprezzo sono diventati le componenti del discorso, che discorso ovviamente non è.

Questa privatizzazione del linguaggio politico ha spalancato le porte alla pratica dell'insulto, con l'uso delle parole brandite come clave e dei decibel usati come strategia

per imporre il silenzio. L'arena politica come un Colosseo. E la società civile stessa, dalla carta stampata ai blog, come un ring nel quale non si valutano e discutono le preferenze o le opinioni, ma si manda a ko o si distrugge moralmente chi non la pensa allo stesso modo. Tutto questo per fare spettacolo, per attirare l'attenzione, per crescere nei sondaggi. Fino a quando... un esagitato tira una statua del Duomo di Milano contro Silvio Berlusconi. Fino a quando... Beppe Grillo vede cambiare il clima intorno a sé, e dopo aver vestito i panni del lupo indossa quelli dell'agnello e scatena una campagna a rovescio. Dopo aver armato tastiere e menti di parole violente, di offese, di denigrazioni. Dopo aver tirato il sasso. Le favole di Esopo sono la miglior griglia interpretativa.

Il fatto nuovo di questi giorni è però un altro. Il fatto nuovo è che questi metodi non sono più circoscritti a chi sta fuori, non sono più volti solo ad attaccare gli avversari. Il mutamento di clima è ora anche all'interno del Movimento 5 Stelle. Anzi, forse questa nuova campagna a rovescio lanciata sul blog («I due minuti dell'odio») serve a celare quel che sta avvenendo tra i blogger, quel dissenso che non può essere più fermato. Succede dunque che abitare in una società democratica allena anche senza premeditazione alla riflessione, al pensare con la propria testa, al rivendicare i limiti del potere, quale che esso sia. Ci troviamo di fronte a un caso interessante di un movimento che è punito dalla democrazia per averla male usata e abusata — né partito né movimento, e quindi senza regole e statuti che ne scandiscano la dialettica interna, è la stessa pratica democratica alla quale i cittadini sono ormai abituati a mettere in crisi il Movimento 5 Stelle. E dove la pratica della democrazia è forte e consolidata, come in Emilia Romagna, la crisi interna è dirompente.

Con un certo sollievo teorico osserviamo che in democrazia non c'è proprio modo di ingessare una condizione per sempre, di replicarla senza rischio di vederla contestare, di accumulare consensi senza pagare il costo del dissenso, di vincere solo e mai perdere, di crescere e mai calare nei sondaggi. Grillo è contestato all'interno del suo movimento, dai suoi seguaci, sul suo blog. E non uscirà indenne da questa contesa democratica. Il fatto è che siccome questo non-partito e non-associazione, questa proprietà della "Casaleggio e Associati" non ha regole scritte, né leader eletti, ma solo la volontà del blogger, allora il dissenso non ha altro modo di esprimersi se non con i toni usuali della violenza verbale, e poi, quando non c'è altro da fare con la defezione, la scomunica, e infine la denuncia legale. Non c'è spazio per il dialogo deliberato. È interessante vedere come il referente della denuncia che è seguita all'espulsione di Filippo Boriani, sia il garante della concorrenza e del mercato, ovvero un organismo che presiede alle relazioni economiche delle società che operano nel mercato. Il Movimento 5 Stelle è a tutti gli effetti privato dunque, sia per il linguaggio che ha messo in uso e di cui si avvale, sia per i metodi di gestione del dissenso al suo interno, sia infine per le norme alle quali chi dissente si deve affidare. E i simpatizzanti o

la pensano come vuole il blogger sono epurati e si rivolgono alla giustizia civile. Il metodo è dispotico a tutti gli effetti proprio perché privato. Si discute nei forum, con gli attivisti arrabbiati per l'espulsione di Boriani, eletto in un quartiere a Bologna e poi licenziato con un *post scriptum* dal blog di Grillo! Una battaglia di libertà e di democrazia a tutti gli effetti, perché libertà di esprimere e far valere le proprie idee come cittadini autonomi, non come dipendenti che rischiano il licenziamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORTOCIRCUITO DELL'INSULTO

Sviluppo, parti sociali in pressing

“Senza sgravi fiscali non c'è crescita”

Governo cerca risorse in vista degli incontri con sindacati e imprese

ROMA — Senza gli sconti fiscali sarà difficile rilanciare la produttività. Al governo che li invita a nuovi comportamenti virtuosi per fare uscire il Paese dalle sacche della recessione, sindacati e imprese rispondono che un “piano per la competitività” non si fa a costo zero. Lo hanno sostanzialmente detto i leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, e il direttore generale della Confindustria, Marcella Panucci.

Quello delle risorse, dunque, è già diventato il vero nodo da sciogliere del prossimo confronto tra l'esecutivo e le parti sociali. Gli incontri cominceranno dopodomani a Palazzo Chigi con l'appuntamento tra il premier Mario Monti e i rappresentanti di tutte le organizzazioni imprenditoriali (Confindustria, Rete Imprese Italia, le Cooperative, Abi e Ania), la settimana successiva (l'11 settembre) sarà la volta di Cgil, Cisl e Uil.

Parallelamente al confronto con sindacati e imprese andrà avanti l'a-

zione del governo per attuare concretamente le riforme già approvate. Monti è entrato in pressing su tutti i suoi ministri, vuole che i provvedimenti già varati siano percepiti dall'opinione pubblica e non rimangano sulla carta. Mercoledì, 5 settembre, il Consiglio dei ministri dovrebbe anche varare il decreto sanità, amputato comunque della contestata norma che introduceva la tassa sulle bibite gassate. Il ministro della Salute, Renato Balduzzi, ha fatto marcia indietro mentre è riuscito a salvare la disposizione contro le ludopatie (contestata da Confindustria Sistema Gioco) che inserisce alcuni limiti alle presenze di sale da gioco vicino a scuole e ospedali.

Complessa la partita sulla competitività perché sono indispensabili le risorse sia per intervenire sulla riduzione del cuneo fiscale (cioè la differenza tra il costo del lavoro globale, su cui gravano contributi e tasse, e la retribuzione netta che incassa il lavoratore), sia

per stimolare, attraverso la defiscalizzazione dei premi di risultato, la contrattazione aziendale collegata a parametri di produttività, sia infine per introdurre il credito di imposta per le aziende che investono in innovazione e ricerca (sono necessari dai 600 milioni a un miliardo di euro). Nell'ultima legge di Stabilità il governo ha ridotto gli stanziamenti per lo sgravio fiscale dei premi di risultato a 835 milioni per il 2012 che scenderanno a 263 milioni nel 2013. Troppo poco, mentre troppe sono le risorse che servirebbero per intervenire in maniera significativa sul cuneo fiscale. Nel 2007 il governo Prodi decise un taglio di cinque punti (tre per le imprese e due per i lavoratori). Alla fine arrivò solo quello per le imprese con un costo di circa 7 miliardi. Un po' più di quelli che l'attuale ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, deve ancora recuperare per evitare che scatti a giugno l'aumento delle aliquote Iva.

(r.ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFRONTO
Mercoledì a palazzo Chigi attese le imprese. L'11 settembre toccherà ai sindacati

LA CRISI RITARDI E RIFORME

Produttività, dieci anni buttati Italia ultima tra i 27

Fanalino di coda per l'incremento del pil, la crescita è arrivata solo grazie all'aumento degli occupati

ROMA

Giù il pil e giù la produttività, sia quella totale che quella del lavoro. La fotografia dell'azienda Italia che emerge dalle statistiche ufficiali è oltremodo sconsolante. Nel periodo 2001-2010 la crescita del Pil in Italia è stata complessivamente del 4,1%: si tratta -certifica l'Istat dopo la revisione delle stime di fine 2011, del risultato più modesto tra tutte le economie europee. Basti pensare che l'insieme dell'Unione europea a 27, nello stesso periodo, ha messo a segno una crescita del 14%: +11,9% la Germania, +12,1 la Francia addirittura +17,1 il Regno Unito e +22,6% la Spagna. «Dieci anni sprecati», sintetizza giustamente il presidente dell'Istat Giovannini.

Quasi ovunque, rilevano le statistiche, la crisi del 2008-2009 ha avuto l'effetto di ridurre la crescita complessiva a confronto con il periodo 2001-2007: la contrazione è stata particolarmente rilevante per economie cresciute in maniera significativa negli anni precedenti come i paesi baltici (Estonia, Lettonia, Litu-

nia), ma anche per Irlanda e Grecia. Ed è stata pesantissima per l'Italia: nel nostro paese, già in fondo alla classifica di crescita insieme al Portogallo, «si è avuta un'erosione di oltre la metà dei progressi realizzati dal 2000: 6,1 punti percentuali nel biennio 2008-2009, e 4,7 punti tenendo in conto anche il recupero del 2010».

L'Italia è in fondo alla graduatoria europea anche per la crescita della produttività oraria del lavoro, che nel 2010 era solo l'1,4% più elevata rispetto al picco del 2000, mentre nell'Ue27 era salita del 11,4% (+13,6% in Germania e +10,4 in Spagna).

Se si allarga lo sguardo all'intero decennio scorso il confronto con i nostri partner resta sempre impietoso: per l'intero periodo 2001-2010, la performance dell'Italia è stata infatti pari a circa 1/3 rispetto a quella franco-tedesca per la dinamica del valore aggiunto e ad appena il 12-15% se si considera il contributo della produttività, entrambi gli andamenti risultano ancora inferiori rispetto a Regno Unito e Spagna. La crescita del 2,7% dell'immissione di nuova forza

lavoro, «l'input» come lo chiamano gli esperti, all'opposto, è risultata seconda solo a quella della Spagna, e a questa è corrisposto un calo delle ore medie lavorate (per effetto dello spostamento dell'economia verso attività e prestazioni ad orario ridotto) superiore rispetto a tutte le economie considerate. Per questo, l'occupazione è cresciuta di ben il 7,5%, contro il 3% in Germania, il 5,1% in Francia e il 5,7% nel Regno Unito.

Non è un caso dunque se il ministro dello Sviluppo e l'intero governo hanno messo ai primi posti nella loro agenda i temi della crescita e della competitività. Un tema che a partire dal primo incontro di dopodomani tra governo e imprese sarà il vero banco di prova della ripresa autunnale. «Si sono persi inutilmente nove mesi di tempo» annotava ieri con una punta d'amarrezza il leader della Uil Angeletti.

Nel periodo pre-crisi, la distanza dell'Italia rispetto a Francia e Germania in termini di crescita economica non era ancora notevole (tra il 30 e il 40%), mentre la crescita dell'input di lavoro è stata addirittura pari al 7,2%, contro valori inferiori al 3 e 4% in Francia e

nel Regno Unito, e una contrazione di oltre il 2% in Germania; la crescita della produttività, di riflesso, già in questo periodo è stata molto modesta. Come in Italia, anche in Spa-

gna quasi tutta la crescita in questo periodo è stata ottenuta attraverso l'allargamento della base occupazionale. Di recupero di efficienza neanche a parlarne. E non è un caso dunque

se la nostra economia è ancora in recessione e tutte le stime per il prossimo anno convergono su un dato decisamente non positivo: ancora 12 mesi a crescita zero. [P.BAR.]

+4,1 Il pil

Nel periodo tra il 2001 e il 2010 l'economia italiana è cresciuta del 4,1%. Nello stesso periodo la crescita della Ue a 27 è stata del 14%, +11,9% la Germania, +12,1 la Francia e +22,6% la Spagna

+1,4 La produttività

La produttività del lavoro ha segnato una performance particolarmente debole in Italia nel 2000-2010, mentre nell'Ue a 27 è salita dell'11,4%, del +13,6% in Germania e del +10,4 in Spagna

+7,5 L'occupazione

Alla debole crescita di pil e produttività ha corrisposto un aumento dell'occupazione. Un dato che si confronta con il +3% in Germania, il +5,1% in Francia e il +5,7% nel Regno Unito

**Mercoledì l'incontro
tra governo e imprese
«Si sono persi
nove mesi di tempo»**



INTERCETTAZIONI

LE TENSIONI POLITICHE

Quirinale, scontro Maroni-Cancellieri

Il segretario della Lega: "Non c'è privacy che tenga". Il ministro: "Non si ascolta il Capo dello Stato"

F AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Non si spegne la polemica sulle intercettazioni delle telefonate tra Napolitano e Mancino e questa volta a chiedere al capo dello Stato di dire tutto quello che sa è Roberto Maroni, leader della Lega. «Non c'è privacy che tenga. In una questione così importante per la democrazia come il fatto che ci sia stata o no una trattativa tra Stato e mafia bisogna eliminare le zone d'ombra e chiunque sia coinvolto in qualche modo deve contribuire, fosse anche il presidente della Repubblica. Lo dico da ex ministro dell'Interno e da semplice cittadino io pretendo di sapere se c'è stata questa trattativa». Chi ha preso il posto di

Maroni al Viminale sostiene invece l'esatto opposto. È Anna Maria Cancellieri che dice basta: «non è concepibile che il capo dello Stato possa essere intercettato».

È tutto il governo che si schiera dalla parte del Quirinale e al ministero della Giustizia ritengono difficile che in questo clima si possano approvare nuove regole sugli ascolti e sull'anticorruzione per le resistenze opposte di Pd e Pdl. «Tempo scaduto», dice Giulia Bongiorno, presiedere la commissione Giustizia alla Camera. Non è dello stesso parere il capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto, il quale ricorda «l'uso indecente di intercettazioni contro Berlusconi, il boicottaggio sistematico di alcune forze politiche» e gli inter-

venti decisi e netti ai massimi livelli istituzionali». Un stiletta, quest'ultima, a Napolitano (senza nominarlo) che avrebbe frenato il provvedimento dell'allora Guardasigilli Angelino Alfano proprio sulle intercettazioni. Ma per Cicchitto non bisogna fermarsi solo perché adesso bisogna coprire il comportamento della Procura di Palermo che ha intercettato il presidente della Repubblica. «A nostro avviso le posizioni di principio vanno tenute ferme a qualsiasi costo, anche perché solo una rigorosa tenuta su questo piano richiederà l'approvazione di una legge sulle intercettazioni che tagli la testa al toro per tutti».

Rimangono sullo sfondo le parole del procuratore antimafia Piero Grasso a proposito di «menti raffinatissime» che oggi

voglio bloccare il rinnovamento. Una suggestione che lascia perplessi il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari. Di menti raffinatissime, spiega in un'intervista al Corriere della Sera, parlò Falcone per il fallito attentato all'Addaura, nel 1989. «Ma poi su questo tema noi magistrati non siamo mai riusciti a superare il piano degli indizi, nessuna prova, né nel mio né in altri uffici giudiziari. Concordo sul fatto che sia in corso una ignobile campagna di denigrazione e di attacco al capo dello Stato». Da parte di chi? Non certo menti raffinatissime ma «personaggi politici in attività con nomi e cognomi ben noti». Nomi e cognomi che non fa, cosa che secondo Alfredo Mantovano del Pdl dovrebbero invece svelare sia Lari sia Grasso per il delicato ruolo che ricoprono.

L'ex responsabile del Viminale: «Napolitano dica quello che sa. No a zone d'ombra»

Sempre più difficile ora riformare la giustizia «Tempo scaduto» dice Giulia Bongiorno



Il Palazzo del Quirinale, sede della Presidenza della Repubblica

L'INTERVISTA Il segretario del Pdl: contro Napolitano un attacco sgangherato, da sinistra il solito doppiopesismo

«Monti può prendere impegni anche per chi verrà dopo»

Alfano: non governeremo mai con chi va dietro alla Cgil

di MARCO CONTI

ROMA – Segretario Alfano anche lei pensa che dietro l'attacco al Quirinale ci siano menti raffinatissime, come sostiene il procuratore antimafia Piero Grasso?

«Non credo. Vedo solo uno sgangherato e grossolano attacco al presidente della Repubblica che finisce col togliere credibilità a chi lo sferra. E comunque noi difendiamo l'istituzione e l'uomo che l'ha ben incarnata in questi anni».

Il Pd si è schierato a difesa del Capo dello Stato contestando anche i metodi del pm. Sorpreso?

«No, perché il doppiopesismo è sempre stato il metodo della sinistra italiana, che ha regolato il proprio rapporto con la magistratura in base ai destinatari degli interventi della magistratura stessa».

Anche lei pensa che il Pd non si sia comportato allo stesso modo quando Berlusconi subì, più o meno, lo stesso trattamento?

«La sinistra si muove con due pesi e due misure. Noi siamo stati contro questo metodo quando ha riguardato Silvio Berlusconi e lo siamo adesso che ad esserne vittima è il presidente della Repubblica. Allora come oggi siamo sempre dalla stessa parte. La parte della civiltà del diritto e delle regole».

Tutto ciò non rischia di bloccare ancora la legge sulle intercettazioni?

«Per bloccare questa legge ogni argomento è buono perché lo status quo va bene ai pm, ai giornalisti e ai loro editori. E' per questo che è la legge più difficile da fare: perché tiene insieme tre corporazioni ciascuna di una potenza straordinaria la cui somma esprime una forza che è difficile superare. Questo non significa che non si possa fare, e se il governo tecnico avrà la forza di andare avanti, come è da intese, noi ci siamo».

Si può approvare il ddl anticorruzione senza o dopo il ddl intercettazioni?

«Il ddl anticorruzione, la responsabilità civile dei magistrati e il ddl intercettazioni se approvati tutti e tre, come è

previsto negli accordi tra le forze politiche, rappresenterebbero uno straordinario rush finale riformatore. Noi siamo per l'approvazione di tutte e tre le materie. Siamo pronti a ragionare delle proposte, ma dobbiamo andare avanti insieme su tutte e tre le questioni».

Lei ha incontrato di recente Berlusconi in Sardegna, le ha detto se ha deciso di candidarsi?

«Ho insistito ulteriormente a nome anche di tantissimi che vogliono che il presidente Berlusconi si ricandidi. E' naturale che sulla scelta pesano anche la fatica di questi anni e il livello di pressione e di polemiche che gli sono state sempre riversate addosso. Speriamo che queste su queste fatiche prevalgano il suo amore per l'Italia e il senso di responsabilità nei confronti del partito che ha fondato».

Dipenderà anche dalla legge elettorale?

«Una nuova legge elettorale non la vogliamo per decidere chi candidare, ma per esprimere una volontà di cambiamento e per restituire ai cittadini il diritto di scegliere i propri parlamentari e lavoriamo per arrivarci in tempo per le prossime elezioni».

L'accordo sulla legge elettorale ancora non c'è. Rischiamo di tornare al Porcellum?

«Noi speriamo di trovare un'intesa in tempi rapidissimi e pensiamo anche che su alcune questioni, come il consistente premio da attribuire al primo partito, si possa trovare un accordo. Sulla scelta degli eletti ci si scontra ancora tra collegi e preferenze, ma sono convinto si possa trovare un accordo tra un ampio schieramento di forze politiche».

Prodi ieri sul Messaggero notava l'assurdità del listino nel quale si metterebbe al sicuro l'elezione di leader e quadri di partito a rischio. Non le sembra assurdo che tra listino e premio di maggioranza si pensi di lasciare agli elettori la scelta di solo la metà dei parlamentari?

«Una piccola porzione di eletti su lista bloccata c'era già con il Mattarellum e quella legge nel 1996 portò Prodi a palazzo Chigi senza indignazioni. Ciò che ha creato una giusta reazione popolare è stato che quella quota è poi diventata totale. E' per questo che vogliamo cambiare la legge».

Il Pdl ha lavorato sempre per stringere alleanze, invece ora rischiate di andare al voto da soli. Con la Lega rapporti chiusi?

«Nell'impianto della nuova legge elettorale potrebbe emergere una competizione che non è più tra le coalizioni, ma tra i partiti, e quindi il tema delle alleanze si pone in forma attenuata. Non più coalizioni dove si mette tutto dentro ma partiti che, come accade in Spagna, in Francia e Germania, si confrontano e dove il partito che vince esprime il premier. Comunque con la Lega governiamo in tante regioni».

E con l'Udc di Casini?

«Casini ha fatto nella sostanza una scelta che lo porta a sinistra, come dimostra la vicenda siciliana. Delle forme si può discutere, ma la sostanza è questa. Sapevamo che non sarebbe stato accolto da applausi perché l'alleanza con Vendola è assolutamente preferenziale per il Pd di Bersani».

Non pensa che per realizzare un centro unito servano meno gelosie e protagonismi?

«Non si tratta di rivalità. Noi abbiamo sempre avuto lo scopo di riunire i moderati, ma è contrario alla logica della democrazia chiederci, per comporre l'alleanza, l'accantonamento di chi (Berlusconi ndr) nel fronte moderato è il portatore di maggior consenso».

Lei esclude di candidarsi a premier se Berlusconi dovesse fare un passo indietro?

«Siamo tutti noi a chiedere a Berlusconi di ricandidarsi e confidiamo possa presto sciogliere positivamente questa riserva».

Sarebbe d'accordo ad inserire il limite delle tre legislature?

«Noi non abbiamo questo problema perché Forza Italia è nata nel '94 e abbiamo donne e uomini che anche al terzo o quarto mandato possono dare ancora un grande contributo. Così come c'è chi anche al primo può aver deluso. Non ne farei una questione anagrafica, ma di merito. I migliori e quelli che hanno consenso hanno diritto a continuare».

Il Pdl ricandiderà tutti gli uscenti?

«Faremo una saggia e ragionata operazione di innesto di nuova linfa e di conferma di tutti coloro i quali, nei gruppi parlamentari, hanno dato prova di serietà».

L'incarico di formare il prossimo governo lo darà l'attuale o il futuro presidente della Repubblica?

«Secondo il calendario istituzionale lo darà l'attuale presidente della Repubblica. Il successivo troverà già il nuovo governo insediato. E sia chiaro che noi rilanceremo presto l'elezione diretta del presidente della Repubblica, secondo il testo già approvato al Senato».

Teme un autunno caldo?

«Siamo alla vigilia di un autunno di montagne russe ma non solo per noi ma per l'Europa tutta. Noi abbiamo presentato un nostro contributo teso alla riduzione del nostro debito pubblico con una quota di patrimonio pubblico che non va venduto o svenduto, ma valorizzato. L'obiettivo è far calare lo spread e permettere la riduzione delle tasse che è l'unico modo per far ripartire la fiducia e i consumi».

Il Pdl ha qualche proposta per rivitalizzare la crescita?

«Vorrei far notare che negli ultimi giorni

prima il ministro Fornero e ieri il segretario della Cisl Bonanni hanno chiesto la riduzione delle tasse. Invece noi solo poche settimane fa siamo stati definiti dei demagoghi o dei sognatori proprio per aver spiegato che il nostro piano di riduzione del debito pubblico serve proprio a ridurre il peso fiscale. Adesso che lo dice Bonanni e persino la Fornero, che dice la sinistra?».

È probabile che dopo la Spagna sia l'Italia a dover chiedere aiuto al fondo anti-spread assumendo nuovi impegni riformatori. Il governo Monti ha la forza per firmare il memorandum?

«Noi dobbiamo cercare di farcela da soli. Comunque sia, i mercati chiedono stabilità per il futuro e pensiamo che il governo possa assumere impegni anche per chi verrà dopo Monti».

Lei è d'accordo con chi propone di lasciare Monti a palazzo Chigi se il risultato elettorale non permettesse una larga maggioranza?

«Noi gareggiamo per vincere e pensiamo che il tema non sia quello del pareggio ma del successo di una parte su un'altra. Questo deve avvenire in termini trasparenti e se qualcuno pensa di fare il gioco delle tre carte separando i leader del centro e della sinistra prima del voto per poi riunirli dopo il voto prende in giro gli elettori. Agli italiani va detto chiaramente tutto prima del voto».

Overo che siete pronti a governare solo con le forze che appoggeranno l'agenda Monti?

«Si deve dire con chiarezza che a sinistra c'è chi accetta un'alleanza dove il peso decisivo sulle questioni economiche ce l'hanno la Cgil e le posizioni più massimaliste della sinistra antimercato e antimpresa. Noi, per esempio, abbiamo corretto la parte meno accettabile della riforma del mercato del lavoro imposta dalla Cgil e per certi versi ci siamo riusciti. Molte norme sono però rimaste rigide e molti contratti rischiano di non essere rinnovati proprio nel momento in cui esplose la disoccupazione giovanile. Senza di noi, quelle norme sarebbero state peggiori e avrebbero ancor più ingessato il mercato del lavoro».

Quindi niente larga coalizione?

«Non contempliamo l'ipotesi del pareggio e io auspico e sono convinto che alla fine vinceremo noi con Silvio Berlusconi».

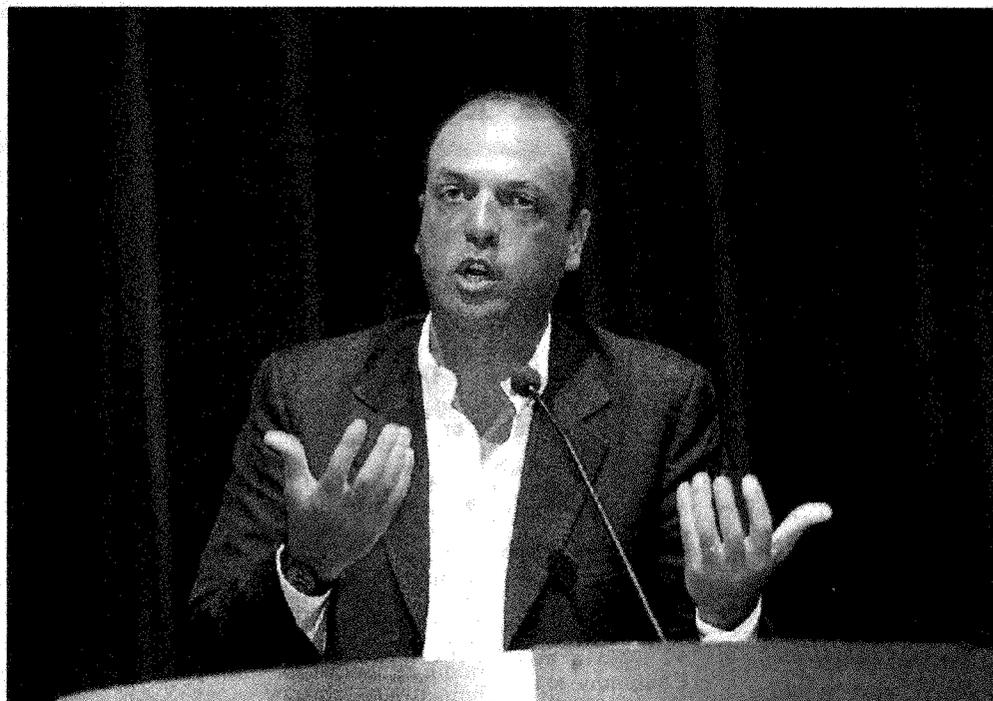
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intercettazioni anticorruzione e responsabilità civile dei giudici vanno approvati insieme

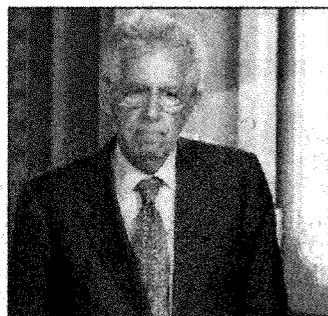
Sono convinto che si possa trovare un'intesa sulla legge elettorale in tempi rapidissimi

Sarà un autunno sulle montagne russe l'obiettivo è quello di far calare lo spread per poi ridurre le tasse

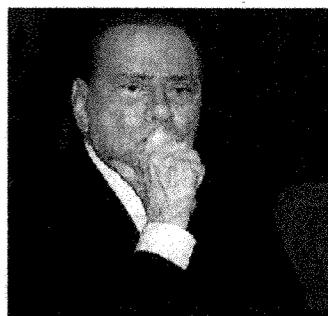
Con Berlusconi ho insistito perché si ricandidi nel partito lo vogliono tutti



Il segretario del Pdl Angelino Alfano



Mario Monti



Silvio Berlusconi

L'INTERVISTA

Fassina: impari a confrontarsi ormai sembra Berlusconi

Distruggere è sempre facile Beppe è incapace di fare proposte

di CLAUDIA TERRACINA

ROMA- «Grillo vittimista mi ricorda il Berlusconi che gridava all'assalto dei media, dopo i suoi attacchi scomposti alle istituzioni». Il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, non dà del fascista al comico, leader di 5Stelle, ma lo sfida sul campo della politica. «Faccia delle proposte concrete, invece di insultare o evocare un passato pericoloso, e ci confronteremo», assicura.

Dunque, secondo lei, Grillo sarebbe andato a lezione dal Cavaliere, in un certo senso.
«Sì, ha imparato benissimo la lezione dell'aggressione e del vittimismo per avere sempre i riflettori puntati su di sé. E' una strategia comunicativa

che, purtroppo, ben conosciamo e Grillo la usa benissimo».

E come giudica l'evocazione degli anni di piombo?

«Un atteggiamento di totale irresponsabilità, visti i tempi che stiamo vivendo. E' davvero folle soffiare sul fuoco del disagio sociale scatenato dai gravissimi problemi economici che gravano sul nostro Paese».

Eppure molti si riconoscono nelle parole di Grillo.

«E' facile gridare, denigrare e distruggere tutto, in particolare modo i partiti, come se fossero i soli responsabili della crisi sociale ed economica. Più difficile è costruire. In questo senso, vorrei lanciare a Grillo una

sfida politica».

E sarebbe?

«Faccia delle proposte concrete per risolvere la disoccupazione, per colpire le rendite finanziarie e gli evasori fiscali. Si misuri con i problemi reali degli italiani. Dimostri di essere un politico, se tale vuole essere».

Ma Grillo sostiene di non essere un politico.

«Lo è invece, che lo voglia o no. Ha eletto o no consiglieri comunali, regionali e sindaci? Vuole o no arrivare in Parlamento? Per fare cosa?».

Evidentemente è sicuro di essere eletto in Parlamento,

visto che è lì che vi ha dato appuntamento».

«E noi, se gli italiani lo eleggeranno, lo aspettiamo a piè fermo, ansiosi di conoscere le sue ricette per risolvere i problemi del Paese. Sempre che ne abbia. Finora, visti i suoi atteggiamenti, che non sono quelli della gente che ha saputo mobilitare, piena di passione civile, ci ha spinto a dubitare».

Definirebbe fascista il suo linguaggio come Bersani?

«Il suo linguaggio è infarcito di espressioni minacciose e sembra puntare piuttosto allo sfascismo. Il che è comunque molto allarmante e molto rischioso per il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Fassina



L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

Quando le riforme vengono dall'alto

Quando esplode un movimento di rivolta? Quando la società e i modi di pensare delle persone sono cambiati, ma le istituzioni e la classe politica sono rimaste le stesse. Nel 1500 c'era stato il Rinascimento, la scoperta dell'America, si erano formati gli stati nazionali di Spagna e Francia ma erano rimaste le istituzioni medievali. Allora è esplosa la Riforma protestante di Lutero e di Calvino. Recentemente nei paesi arabi la società si è modernizzata, ed è esplosa la Primavera araba.

Anche l'Italia era matura per un movimento riformatore perché è un Paese moderno, ma ha ancora istituzioni medievali e una classe politica e sindacale rozza e ignorante.

La tensione popolare si esprime in disgusto,

in movimenti collerici come quello di Grillo, ma non è esplosa in rivolta perché è stato iniziato un movimento riformatore dall'alto, un po' come a suo tempo hanno fatto Richelieu, il marchese di Pombal in Portogallo, Bismarck, e De Gaulle.

A metterlo in moto è stato il presidente della Repubblica, un uomo di 87 anni, che ha fatto un proprio governo (il governo Monti è il governo del presidente) il quale governa con decreti legge e voti di fiducia. Napolitano e Monti hanno dovuto ricorrere a questo stratagemma perché la nostra Costituzione, e l'unica al mondo che non dà alcun potere all'esecutivo e lo lascia caoticamente in mano ai partiti, ai sindacati, alla magistratura, alle associazioni di interesse.

Così lo Stato italiano è un disastro. Ma, arriva-

ti al punto di rottura, vi abbiamo posto rimedio con un'invenzione tutta italiana: un Parlamento che sta fermo e un presidente della Repubblica e un presidente del Consiglio che fanno tutto. Una soluzione geniale, però provvisoria, di cui parlare sottovoce.

Purtroppo il presidente della Repubblica sta per scadere e non si intravede all'orizzonte un altro capo dello Stato della sua altezza morale e politica.

Alla ribalta delle prossime elezioni si affollano vecchi politici bramosi di riprendersi il potere e che sembrano avere come unico progetto quello di arricchirsi e di scannarsi.

Perciò io mi auguro che venga rinnovato l'incarico tanto al presidente quanto al primo ministro. Dopo due, tre anni potran ritirarsi perché il lavoro essenziale l'avranno fatto.

”

Le rivolte? Scoppiano quando cambia la società ma non le istituzioni. In Italia però...



I controlli. L'attività della Guardia di Finanza

Agevolazioni non dovute in un caso su quattro

Andrea Biondi

Ci sono anche dieci funzionari del Comune di Scafati fra le 164 persone denunciate dalla Guardia di Finanza dopo l'ennesimo controllo sulle richieste di prestazioni sociali agevolate. I dipendenti dell'ente salernitano avevano un modo personalissimo di controllare - o meglio di non controllare - le dichiarazioni Isee.

Quello di Scafati è solo l'ultimo episodio che vede protagonisti i furbetti del «riccometro». Gente pronta a tutto pur di accedere a sconti e sussidi, alla stregua delle famiglie veramente bisognose.

E la fantasia sembra davvero non avere limiti. Il bed and breakfast «tra le antiche mura di Padova» e «con giardino privato e laghetto», altro non era che un alloggio di edilizia popolare concesso a una cittadina straniera che risultava "indigente" e, appunto, meritevole di un alloggio Ater. In provincia di Firenze, per

fare un altro esempio, le Fiamme gialle hanno scovato un privato che aveva richiesto sussidi per l'asilo nido e agevolazioni al pagamento della Tia sui rifiuti; peccato che il reddito (omesso nell'autocertificazione Isee) fosse di 941mila euro.

Nei primi sette mesi dell'anno, la Guardia di Finanza ha effettuato in tutta Italia 8.032 controlli, con 2.093 denunce. Dunque in un caso su quattro le famiglie "esaminate" hanno dichiarato illecitamente di essere sotto la soglia minima. L'anno scorso, invece, i controlli della Gdf hanno raggiunto quota 16.722, con 4.358 persone denunciate. Una goccia nel mare verrebbe da dire, considerando i 7,53 milioni di dichiarazioni Isee dello scorso anno. «Questi interventi si collocano in una più ampia attività di controllo sugli sprechi in materia pubblica», precisa il colonnello Fabrizio Martinelli, a capo dell'ufficio Tutela uscite e mercati del comando generale

della Gdf. Insomma, l'attività si unisce ad altri controlli, come gli interventi su sanità e sostegni alle attività economiche, «in cui sono certamente in gioco cifre ben maggiori».

Se questa è la pianificazione a monte, è anche vero però che il controllo sulle prestazioni sociali agevolate è «in continua implementazione. E con indagini - spiega Martinelli - sempre più mirate». In qualche modo ne è una prova l'aumento del quantum accertato. Nel solo gennaio-luglio è stata sfiorata quota 5,8 milioni di euro, a fronte dei 2,3 di tutto il 2011. In poco meno di quattro anni si parla di una torta da 10,8 milioni, divorata senza diritto da più di 16mila famiglie: il 28% circa di quelle controllate, a riprova del fatto che le verifiche mirate si dimostrano efficaci.

Dal canto loro anche gli enti stanno iniziando a capire che in tempi di ristrettezze di bilancio e *spending review* questa è una stra-

da da battere. I protocolli d'intesa con la Gdf sono così saliti a quota 466 fra Comuni, Regioni, Province e Università. «Negli ultimi tempi - conferma Martinelli - abbiamo notato un certo fermento».

Nella pratica, le verifiche possono essere innescate dalle segnalazioni degli enti interessati, o anche dall'autonoma attività della Gdf. La quale, in caso di violazione, fa sempre la segnalazione all'attività giudiziaria. Sul fronte del recupero delle somme indebitamente spese in servizi erogati, la strada è però tutt'altro che in discesa. Oltre i 4mila euro di *welfare* "rubato" parte il procedimento penale (la reclusione prevista è da 6 mesi a 3 anni) e viene chiesto il sequestro cautelativo dei beni. Ma sotto tale soglia c'è solo il procedimento amministrativo (da 5.164 a 25.822 euro di sanzione). Con tempi e risultati tutt'altro che scontati.

@An_Bion

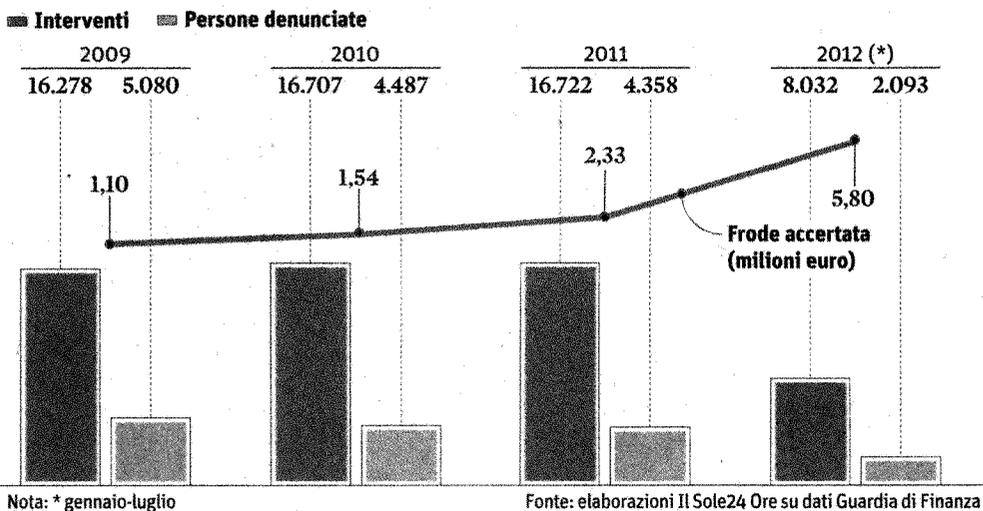
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRODI

Fra gennaio e luglio le Fiamme gialle hanno scovato 2mila persone che hanno usato impropriamente il riccometro

Le verifiche dal 2009

I numeri dell'attività di controllo della Guardia di finanza sulle prestazioni sociali agevolate



“Imprese troppo piccole non sappiamo innovare”

Giovannini (Istat): abbiamo bucato la rivoluzione informatica

Intervista

”

PAOLO BARONI
ROMA

Gli ultimi dieci anni sono stati decisamente buttati via, ma anche il decennio precedente, gli Anni '90, compreso il passaggio all'euro e quello che ha significato per le imprese il calo del costo del denaro, non si può dire che sia stato sfruttato al meglio» sintetizza il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini. Che proprio in questi giorni sta completando un nuovo lavoro dedicato alla produttività, uno dei mali cronici del Paese come segnalava giovedì sulle colonne de la Stampa il ministro dello Sviluppo Corrado Passera. Dati alla mano l'Italia è agli ultimi posti in Europa. «Negli ultimi dieci anni - spiega Giovannini - anche in termini di produttività, siamo cresciuti molto meno della media europea. L'occupazione invece è cresciuta molto di più e questo è un dato da tenere ben presente perché significa che l'allargamento della torta è più il risultato dei nuovi occupati che di effettivi miglioramenti dell'efficienza.

Quel poco di aumento invece come l'abbiamo ottenuto?

«Con una crescita di occupazione nei settori ad elevata produttività. Però se si guarda all'insieme dei settori l'incremento è stato molto modesto. Negli anni 2000 abbiamo perso un'occasione per cambiare a fondo i nostri processi produttivi: come dice qualcuno abbiamo "bucato" la rivoluzione informatica. Abbiamo insomma sostituito le macchine da riscrivere coi pc, ma poi abbiamo continuato a produrre

e lavorare come prima. Il problema si concentra in particolare in alcuni settori come il terziario (con costruzioni, attività immobiliari e attività professionali che hanno perso produttività) e poi nel manifatturiero, in particolare nelle imprese piccolissime ed in quelle grandi. Solo il settore delle comunicazioni e le banche, col processo di riorganizzazione che c'è stato, hanno sfruttato questa occasione. Addirittura anche la pubblica amministrazione è riuscita a fare passi avanti».

La dimensione di impresa conta?

«Posto che la produttività cresce col crescere della dimensione aziendale l'Italia, che ha una prevalenza di piccole imprese, ha ovviamente un problema in più. Perché a parità di altre condizioni abbiamo livelli di produttività mediamente più bassi. Questo fenomeno emerge in particolare nel settore manifatturiero dove abbiamo circa 500 mila imprese, molte più che negli altri paesi europei, con una incidenza molto più alta in particolare di microimprese, quelle con meno di 10 dipendenti. Nel 2000 la manifattura italiana aveva un gap rispetto agli altre grandi economie europee del 20% e nel 2007 addirittura del 25%».

Perché si è allargata questa forbice?

«Perché è cresciuto il peso delle piccole imprese, sia perché siamo molto specializzati in settori a più bassa produttività come il manifatturiero tradizionale. Un altro elemento che è venuto a mancare in quegli anni rispetto a Francia e Germania è stata la crescita di grandi imprese in settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo».

Le piccole e le medie imprese come sono andate?

«Hanno fatto meglio, ma non sono state in grado di compensare il calo delle micro e delle grandi imprese. A crescere di più sono state le imprese che esportano, quelle più aperte al confronto internazionale:

le aziende più efficienti sono riuscite a vincere sui mercati internazionali,

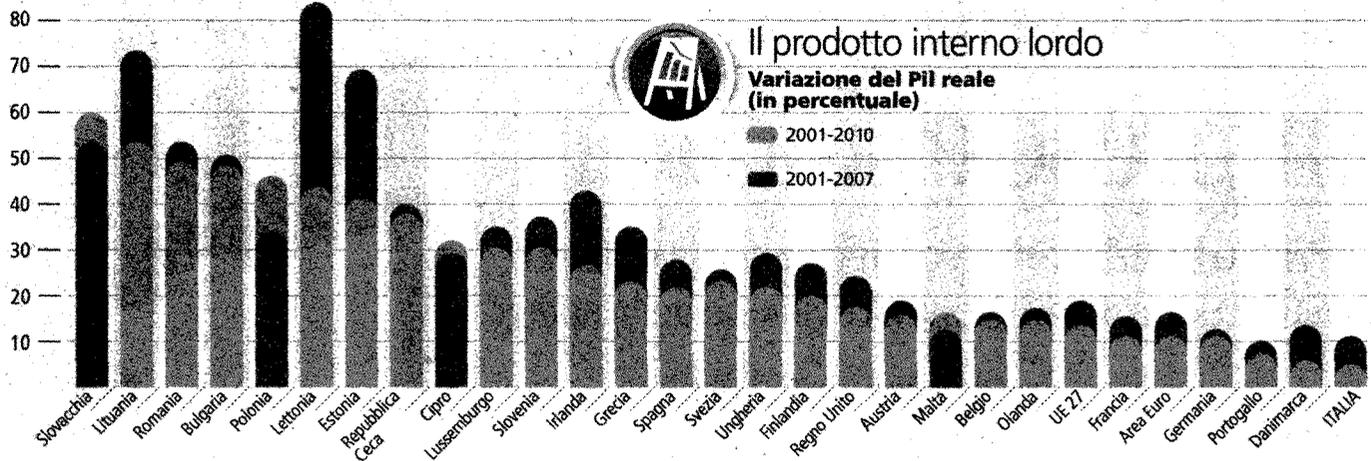
mentre le meno efficienti hanno perso posizioni. Poi c'è una terza categoria, fatta di imprese che producono per il mercato interno, che sono rimaste molto spiazzate dalle produzioni estere che hanno invaso i nostri mercati, penso in particolare al settore del mobile, i caso Ikea è emblematico, e poi la gomma, la carta».

Perché è successo tutto ciò?

«Le spiegazioni sono tante. La concertazione, che pure negli anni '90 ha consentito una forte disinflazione, proseguita negli anni 2000 ha consentito a molte imprese di fare profitti in modo relativamente semplice perché mancava la pressione del costo del lavoro. E così siamo finiti in una trappola di sottocapitalizzazione, aumento dell'occupazione e bassi salari. La seconda possibile interpretazione è legata alla inefficienza di molti mercati, dovuta alle poche liberalizzazioni che ci sono state. Poi c'è un terzo aspetto da considerare, che è quello legato all'evasione ed al sommerso. Perché è chiaro che se un'imprenditore ha i margini per evadere può essere relativamente soddisfatto della sua attività e non cerca margini di miglioramento, galleggia e non cerca una maggiore produttività. Però attenzione che se per magia si potesse far sparire di colpo l'evasione, in un primo momento dovremmo scontare chiusure e forti perdite di posti di lavoro e solo una seconda fase ci sarebbe un recupero per effetto degli spazi di mercati rimasti liberi».

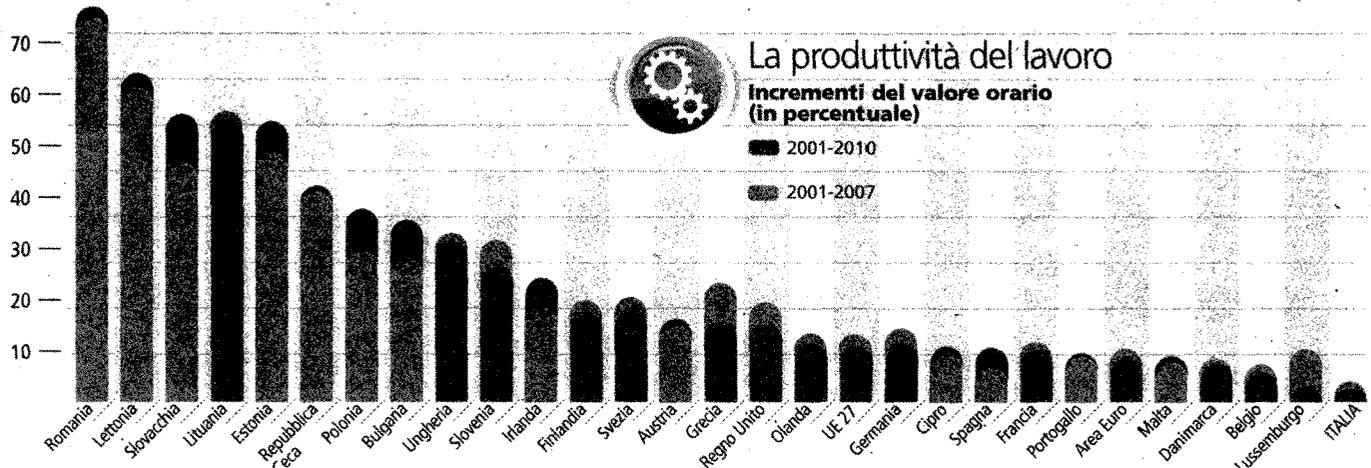
Dimensione di impresa, posizionamento sui mercati, specializzazione delle produzioni, maggiore apertura dei mercati, lotta all'evasione, alla vigilia degli incontri tra governi e parti sociali, dunque sono queste i punti su cui intervenire per invertire la rotta?

«Sì, ma deve essere chiara una cosa: l'aumento della produttività non si fa a palazzo Chigi o a Montecitorio. Si fa sui luoghi di lavoro con una attenzione continua e puntigliosa a migliorare l'efficienza complessiva di un processo produttivo. Misure che aumentano il capitale umano o la flessibilità sono utili, ma sono soltanto delle precondizioni».



Fonte: Eurostat

Centimetri - LA STAMPA



Fonte: Eurostat

Centimetri - LA STAMPA

Le frasi chiave

Settori in regresso

La produttività si è addirittura ridotta nelle professioni, nelle costruzioni e nelle attività immobiliari

Piccole aziende

Nel comparto industriale a parità di altri fattori hanno perso terreno rispetto alle medie e a quelle più grandi

Evasione fiscale

Se un imprenditore riesce a non pagare le tasse, ha minori incentivi a innovare, tanto fa soldi lo stesso

In cinque anni

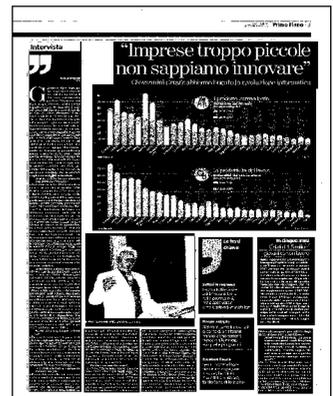
Calati di 1,5 milioni i giovani con un lavoro

Il rapporto tra giovani e lavoro è sempre più critico: dagli ultimi dati dell'Istat sul secondo trimestre 2012 emerge che in cinque anni il numero di occupati tra i 15 e i 34 anni è diminuito di circa un milione e mezzo, ovvero quasi del 20 per cento. Un crollo che va ad alimentare l'esercito dei disoccupati, con gli under-35 alla ricerca di un posto che raggiungono quota 1.386.000. Mettendo a confronto il secondo trimestre del 2012 con lo stesso periodo del 2007, si passa da 7,3 milioni a 5,9 milioni (-19,9 per cento). Solo nell'ultimo anno il calo è stato di 230 mila unità. Inoltre per colpa della crisi gli occupati nella fascia d'età compresa tra i 15 e 34 anni risultano scesi sotto la soglia dei sei milioni.



Il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini

www.ecostampa.it



LA CRISI

L'ESECUTIVO

Fondi per la crescita Il governo frena imprese e sindacati

“Prima di parlare di incentivi e sgravi vediamo i dati su lotta all'evasione e revisione della spesa”

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Il governo frena la corsa alle richieste e alle pretese. Il tema è la crescita ma è anche il lavoro e l'occupazione e su queste istanze, che sono pure emergenze e priorità, dopodomani, mercoledì, il governo incontrerà il mondo imprenditoriale, sia dell'industria che del commercio e dei servizi. La settimana successiva, sui medesimi temi, si confronterà con le organizzazioni sindacali.

In vista di questi incontri cominciano a fioccare le istanze, le quali postulano la necessità di trovare delle risorse adeguate. La richiesta più consistente è quella che viene da Confindustria che ha domandato al governo un grande sforzo - un miliardo - da investire sull'innovazione, anche attraverso lo stru-

mento del credito d'imposta.

La proposta non è molto distante da quanto ha sostenuto ieri il leader della Cisl Raffaele Bonanni, che ha detto essere favorevole a che «le aziende che investono abbiano un trattamento fiscale di favore». Nei giorni scorsi la Cgil aveva proposto un alleggerimento fiscale che fosse consistente ma anche sollecito nel tempo, per esempio la defiscalizzazione della tredicesima.

In linea di principio le misure sono recepite dal governo con interesse, ma nessuno si sbilancia anche perché non si sa su quali risorse si possa fare conto. Fin dall'inizio di agosto si sa che l'esecutivo sta cercando sei miliardi per mettere uno stop definitivo all'incremento dell'Iva (altrimenti calendarizzato per il primo luglio prossimo) perché teme che un ulteriore balzello su quel fronte possa dare la mazzata definitiva alla do-

manda interna. C'è bisogno, inoltre, di altri due miliardi per una serie di misure (per esempio l'estensione della social card) a sostegno alle fasce più deboli della popolazione.

Fin tanto che non sono coperte queste voci sembra difficile quantificare le risorse da investire sulla produttività e sull'innovazione. Un apporto alle casse dello stato dovrebbe arrivare - in tempi relativamente rapidi, e cioè entro la fine del mese - dall'effetto di due azioni congiunte: la spendig review due e i risultati dell'azione di contrasto all'evasione fiscale. Solo dopo cifre alla mano - sarà possibile quantificare le risorse da destinare alla produttività e al lavoro.

C'è però un ulteriore elemento strutturale che il governo intende acquisire, e cioè il quadro dei rapporti tra imprese e mondo del lavoro. Il patto per la crescita suggerito da Passera, richiede - in sostanza - che allo

sforzo della parte datoriale si associ quello dei lavoratori. Il modello a cui si guarda - e che ieri veniva auspicato anche dal parlamentare del Pd ed ex leader della Cisl Sergio D'Antoni - è quello tedesco, caratterizzato da una cogestione che veda i lavoratori coinvolti nelle scelte strategiche dell'azienda. La stessa ministra del Lavoro, Elsa Fornero, ieri indicava questo modello come un esempio virtuoso a cui guardare.

Dunque: patto per la produttività, risorse per l'innovazione, defiscalizzazione del lavoro (attraverso un'azione sul cuneo fiscale), ma anche impegno a differenti e più condivise relazioni industriali. Tutto questo bolle in pentola. Servirà? «Solo enunciazioni ha fatto questo governo negli ultimi nove mesi - sintetizza, scettico, il leader Uil Luigi Angeletti - la convocazione dei sindacati arriva ai tempi supplementari e serve solo a coprire il nulla. Tanto valeva votare un anno fa».

**Governo a caccia
di 8-9 miliardi. Margini
stretti in vista dei nuovi
tavoli di confronto**

Gli appuntamenti



Hollande

Domani il premier Monti incontrerà il presidente francese per discutere di un'unione politica in Europa



Imprenditori

Mercoledì il governo incontrerà gli imprenditori dell'industria del commercio e dei servizi



Sindacati

La settimana prossima è previsto l'incontro con le associazioni sindacali per parlare di lavoro e crescita



Il presidente del Consiglio, Mario Monti

